

ARCHITETTURA E PENA
ROMA REBIBBIA:
dalla Bonifica umana all'umanizzazione della pena

ANTONIO PARENTE*

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. PARTE PRIMA. La scienza penitenziaria di inizio '900 - Il Regolamento per gli istituti di prevenzione e pena - Il piano decennale - La "Città Penitenziaria dell'Urbe" L'osservazione scientifica della personalità: a) l'Istituto nazionale di osservazione – b) Il centro di criminologia clinica; 3. PARTE SECONDA - Anni Cinquanta-Settanta: L'architettura carceraria e la funzione rieducativa della pena - Sergio Lenci: per una architettura carceraria più umana - Brevi considerazioni

Premessa

La recente scomparsa dell'architetto Sergio Lenci, progettista del Nuovo Complesso della prigione romana di Rebibbia mi fornisce l'occasione per fare un breve exkursus sulla storia del complesso carcerario di Rebibbia, di cui il Nuovo Complesso è il completamento temporale di un faraonico progetto iniziale, per la costruzione, in Roma, durante il Ventennio, della famosa "Città penitenziaria dell'Urbe".

In effetti negli anni Sessanta l'architetto Lenci continuò, ma con idee nuove, la realizzazione del complesso penitenziario, voluto trent'anni prima da Mussolini.

Un complesso penitenziario che nasce per sperimentare quanto suggerito dai giuristi e dagli scienziati dell'epoca fascista e che si completa, invece, solo qualche decennio fa per attuare le nuove finalità della pena della privazione della libertà, secondo il nuovo dettato costituzionale.

Due epoche, due mondi, due momenti storici completamente diversi. Il primo che attinge linfa dalle scienze penitenziarie di inizio XX secolo nonché dall'Ordinamento penitenziario del 1931 e dai codici penali del ministro Rocco. Il secondo

* Direttore amministrativo-contabile - DAP

che possiamo considerare l'antesignano di una nuova cultura carceraria aperta sempre più e sempre più proiettata verso l'esterno che vede la sua realizzazione con la riforma del 1975 (l. 354 / 1975).

Mussolini, accanto alla Città Universitaria "La Sapienza", alla Città Militare della Cecchignola, alla Città Giudiziaria di Piazzale Clodio, a Cinecittà e all'Eur, aveva pensato, negli anni Trenta, anche ad una città carceraria, ad un complesso di edifici capaci di ospitare addirittura oltre ottomila persone, fra detenuti e personale. Idea quest'ultima che rientrava nel programma più generale di cui al "Piano decennale di edilizia carceraria".

Non si trattava di megalomania del capo del Governo, ma quanto programmato veniva proposto e fortemente sostenuto da una valida schiera di giuristi, di filosofi e di scienziati. Mussolini, che aveva ereditato da questi studiosi un consistente patrimonio culturale in materia penale e penitenziaria (oltreché criminologica) e che aveva, quindi, ben intuito il ruolo che l'Italia poteva avere anche in questa materia, appunto con una rivoluzionaria riforma carceraria voleva che l'Italia fosse, anche in queste materie, il punto di riferimento per le altre nazioni.

Un programma, come accennato, faraonico, che prevedeva la costruzione di numerosi stabilimenti penitenziari in tutte le regioni d'Italia, per una spesa ammontante ad oltre mezzo miliardo di lire, che, poi, rientrò nel successivo stanziamento avvenuto con la cosiddetta Legge Gorla del 20 gennaio 1941, n. 105 (dal nome del ministro dei Lavori Pubblici, già allora competente anche per la costruzione di opere carcerarie), allora meglio conosciuta come la legge dei "quattro miliardi" (C. V. VARETTI, 1995).

In quel piano, venne assegnata precedenza assoluta, pertanto, alla realizzazione in Roma di un nuovo grande carcere, in sostituzione delle oramai obsolete e poco ricettizie prigioni cittadine: le "*Nuove*" di Via Giulia, "*Regina Coeli*", e le "*Mantellate*".

Per meglio inquadrare la storia di Rebibbia ed il perché della costruzione di un complesso di tal portata, è indispensabile avere come base della nostra rivisitazione storica l'evoluzione della funzione della pena durante il periodo considerato: 1920/1970 circa.

Si ripercorreranno questi cinquant'anni di storia carceraria seguendo due principali fili conduttori: l'evoluzione dei fini della pena e l'architettura carceraria vista quest'ultima in funzione

di elemento del trattamento rieducativo e di risocializzazione. Si esaminerà quale è stato il ruolo del complesso penitenziario di Roma-Rebibbia "La città penitenziaria" in questa evoluzione, in questo passaggio da un tipo di pena prevalentemente retributiva ed intimidatrice verso una pena più umana ed a carattere rieducativo.

Quello che però possiamo constatare oggi, all'inizio del terzo millennio, anche se può sembrare superfluo ricordarlo, è che nel periodo considerato, in conseguenza degli studi sulla personalità del delinquente si è sviluppato un lento ma inesorabile processo di umanizzazione della giustizia penale, che ha permesso agli studiosi di riconoscere, sempre più chiaramente, l'insufficienza della pena basata sul concetto della retribuzione e la conseguenziale necessità di attuare profonde riforme nel campo penale e penitenziario.

Rebibbia forse ha funzionato da istituto cavia per il resto della nazione, dove sono stati applicati praticamente i suggerimenti e le teorie provenienti dai filosofi, giuristi e criminologi ed architetti del tempo, tutti uniti indissolubilmente da un senso comune di filantropia.

È necessario, poi, ugualmente rammentare che, sia i codici penali Rocco sia l'ordinamento penitenziario del 1931, se pur emanati in piena epoca fascista furono il frutto di un mixer di idee e pensieri illuminati suggeriti da giuristi e scienziati di tutto il mondo, che tra il 1880 ed il 1935 avevano affrontato la "questione carceraria" in una serie continua di convegni internazionali tenutisi nelle diverse capitali europee.⁽¹⁾

Rileggiamo, quindi, il nostro passato, dove troveremo sicuramente le radici del futuro, nel nostro caso le radici di una nuova filosofia della pena, le radici della nascita dell'osservazione scientifica del criminale, le radici del trattamento individualizzato del soggetto detenuto, le radici per una nuova architettura penitenziaria capace di contribuire in modo più proficuo nell'opera di riadattamento sociale, che hanno trovato, poi, a distanza di circa cinquant'anni una più concreta attuazione pratica.

⁽¹⁾ Le tragiche condizioni dei detenuti furono dibattute con fermezza nei congressi internazionali di Londra 1872, di Stoccolma 1878, di Roma 1885, di Bruxelles del 1900, di Amsterdam del 1901, di Budapest del 1905, di Washington del 1910, di Londra del 1925, di Colonia del 1939, dove giuristi, filosofi ed operatori penitenziari si impegnarono formalmente a rivedere seriamente la questione carceraria.

2. PARTE PRIMA

La scienza penitenziaria di inizio '900

Il XX secolo è caratterizzato dalla massiccia invadenza nel sistema penitenziario delle cosiddette "*Scienze dell'uomo*" che partendo dal presupposto scientifico secondo il quale il sistema penitenziario doveva "*guarire*" il delinquente dalla sua delinquenza, influenzeranno oltreché l'esecuzione penale anche lo stesso processo penale di cognizione.

Il sistema penale classico era, invece, teso all'accertamento dei fatti piuttosto che all'esame della personalità del reo. Infatti, peculiarità del primo quarto di XX secolo è il passaggio dalle teorie della Scuola Classica, prevalentemente orientate ad "*esortare gli uomini a studiare la giustizia*" a quelle della "Scuola Positiva" che al contrario "*esortava la giustizia a studiare gli uomini*".

In tal senso le sanzioni difensive adottate nei riguardi del criminale non sarebbero state più dettate dalla natura e dalla gravità del reato, ossia dall'atto compiuto, ma dal potenziale aggressivo o pericolosità individuale del soggetto.

Le teorie lombrosiane e della Scuola Positiva più in generale applicate a partire dalla fine del secolo Decimonono videro nel Ventesimo il loro massimo sviluppo ed ebbero di conseguenza la loro massima applicazione, grazie anche agli studi dei valentissimi Enrico Ferri e Raffaele Garofalo.

In linea con gli orientamenti portati avanti dalla Scuola Positiva nel 1901 nel Congresso Internazionale Penitenziario di Amsterdam venne fatto voto che ai "*giudici fosse permesso di aggiungere ai dati obiettivi del processo penale anche l'osservazione biologica dell'imputato*" per arrivare al Congresso di Londra del 1925 nel quale si votò all'unanimità la questione riflettente lo studio scientifico del detenuto ai fini della determinazione del trattamento individuale. Al successivo Congresso di Colonia del 1939 venne, similmente, votata la necessità dello studio anche "*psicologico*" del delinquente, utilizzando laboratori ed attrezzature scientifiche presso Università, manicomi, carceri e scuole.

Fu il periodo in cui si svilupparono gli studi relativi all'ereditarietà, all'antropologia, alla psichiatria, alla psicologia ed alla sociologia, allo scopo di far quanta più luce possibile sulla

formazione della personalità del delinquente.⁽²⁾ Studi che dovevano essere meglio utilizzati per una esplorazione multiforme della personalità del delinquente e dai vari modi in cui egli aveva reagito all'ambiente sociale esistente (L. RADZINOWICZ, 1968).

In Italia, come anche, nella maggior parte dei Paesi europei, la pena continuò a mantenere un carattere prevalentemente neutralizzatore di pena-castigo anche se parallelamente iniziarono a svilupparsi alcune valenze trattamentali con fini rieducativi. Essa, particolarmente, a seguito dell'emanazione del regolamento penitenziario del 1891, venne considerata quale mezzo giuridico di difesa sociale contro il "*deviante*" che in tal modo, solo nel caso di impossibilità di attuazione della finalità rieducativa, poteva essere neutralizzato con la sua segregazione.

La scienza deterministica prima e la Scuola Tecnico-Scientifica successivamente (Ferri, Rocco, Gemelli, Di Tullio) contribuirono quasi in pari misura ed in modo alquanto rilevante alle grandi riforme penali e penitenziarie del primo quarto del XX secolo. In quel periodo, infatti, fu introdotta nel sistema penale italiano la categoria delle misure di sicurezza, ossia quel sistema di controllo della pericolosità sociale già sperimentato alla fine del secolo precedente negli Stati Uniti d'America. Contemporaneamente all'affermarsi delle teorie bio-psichiche di osservazione e controllo della devianza criminale, venne sancito il rifiuto della segregazione cellulare, quale strumento generalizzato di trattamento carcerario.⁽³⁾ Si rese necessario quindi

⁽²⁾ Nel Congresso penitenziario di Londra del 4 agosto 1935 fu deciso: *"È necessario che tutti i detenuti siano sottoposti ad esame fisico e mentale da parte di medici specialisti e che servizi adatti siano istituiti presso gli stabilimenti penali. Tale sistema può contribuire a determinare le cause biologiche e sociali della criminalità ed a stabilire il trattamento meglio adatto a ciascun delinquente"*.

⁽³⁾ In attuazione di tali fini rieducativi e di una maggiore umanizzazione della pena, e constatati i danni prodotti dalla segregazione indiscriminata, con R.D. 2 agosto 1903, n. 337 era già stato soppresso l'uso della catena al piede, prevista per i condannati ai lavori forzati, mentre con R.D. 14 novembre 1903, n. 484 venne abolita la punizione dei ferri, della cella oscura e della camicia di forza, sostituita quest'ultima, dalla cintura di sicurezza, comunque da utilizzare con discrezione sia in modo preventivo che punitivo. Fautore di quei provvedimenti fu Alessandro Doria - Direttore Generale delle Carceri e già direttore del carcere romano di Regina Coeli che portò in tutti i rami dell'Amministrazione penitenziaria ventate di idee innovatrici. All'infuori di queste disposizioni, i governi liberali dell'inizio secolo non andarono oltre, anche se nei primi tempi del riformismo giolittiano si era a favore di una incisiva riforma dell'ordinamento carcerario.

prevedere la regolamentazione del passaggio graduale del condannato alla vita in comune, previa una sua attenta osservazione sin dal primo momento del suo ingresso in istituto. Fu necessaria l'istituzione di un sistema di incentivi premiali al buon comportamento, la previsione del passaggio del soggetto da un tipo di istituto penitenziario ad altro, a seconda della classificazione comportamentale riportata e con la garanzia del provvedimento emanato dalla nuova figura del "*Giudice di Sorveglianza*", introdotta con i nuovi Codici Rocco.

Unitamente allo studio del delinquente, nello stesso periodo, si sviluppò lo studio della "*Scienza penitenziaria*", che in tal modo subì una trasformazione, nel senso di avere più seguaci, in particolare, non solo i vecchi addetti al lavoro, ossia i praticoni del penitenziario, quanto finalmente di attenti studiosi della "*Questione carceraria*" che in tal modo procedettero ad un movimento di sprovvincializzazione della materia.

Negli anni Trenta con il fiorire, appunto di studi più approfonditi della materia penitenziaria, e superando quelli voci che relegavano il diritto penitenziario a semplice funzione di regolatore della esecuzione penale nella sua materialità, fu risolto il problema della individuazione della scienza penitenziaria come branca autonoma sia di materia giuridica, sia di scienza socio-psico-pedagogica. Il Direttore Generale delle carceri Giovanni Novelli fu il principale fautore di quel nuovo indirizzo, conducendo una accanita campagna a tal pro.

I tentativi e le speranze non furono disattese, tanto che con R.D. 10 ottobre 1931, n. 1329, riconoscendo ufficialmente l'autonomia scientifica della materia, fu istituita in Italia la prima cattedra universitaria di diritto penitenziario.

La scienza penitenziaria fu, successivamente, oggetto di ampie discussioni ed analisi nell'ambito del Terzo Congresso Internazionale di Diritto Penale, svoltosi a Palermo nell'aprile del 1933, tanto da far approvare ai partecipanti una mozione sul riconoscimento ufficiale, a livello addirittura internazionale, dell'esistenza scientifica del "*Diritto penitenziario*". Un ordine del giorno di tale Consesso stabilì che il diritto penitenziario fosse costituito da un complesso di norme legislative tese a regolare sia i rapporti tra lo Stato ed il condannato (sin dal primo momento dell'inizio dell'esecuzione e fino al compimento della stessa) sia quelli derivanti dalla esecuzione delle misure di sicurezza e della custodia cautelare, intesa quest'ultima come una sorta di esecuzione provvisoria della pena.

Con l'avvento del Partito Nazionale Fascista, il 5 gennaio 1923, in esecuzione del R.D. 31 dicembre 1922, n. 1718 fu attuato il passaggio della Direzione Generale delle Carceri dal Ministero dell'Interno a quello di Grazia e Giustizia. Con successivo R.D. 28 giugno 1923 n.1890 vennero emanate le disposizioni di attuazione in esecuzione alle quali le competenze del Ministro dell'Interno, dei Prefetti e dei vice Prefetti furono trasferite, rispettivamente al Ministro di Grazia e Giustizia al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello ed al Procuratore del Re da cui dipendevano tutte le autorità penitenziarie del circondario.

Nel frattempo nel sistema penale italiano si introdusse anche il principio della prevenzione, che vide, poi, nella "*Scuola italiana di antropologia e psicologia criminale per la lotta contro il delitto*" fondata nel 1935, i suoi massimi sostenitori.

Il Direttore Generale Antonio Albertini aveva provveduto a far modificare la denominazione della medesima Amministrazione Carceraria in Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena (R. D. 5 aprile 1928, n.828), indicando con ciò, non un puro e semplice mutamento di nome, ma un auspicio di portata molto più vasta e incisiva nella gestione dei penitenziari italiani e nella esecuzione penale. Un nuovo impulso scientifico alla nuova Direzione Generale fu, però, impresso certamente da Giovanni Novelli, Magistrato, chiamato a capo di quella Amministrazione, che fu l'ideatore del "Diritto penitenziario" quale scienza autonoma.

Lo specifico programma di riforma in materia penale e penitenziaria prevedeva tre tappe: a) elaborazione di principi, di idee e di ricerche, conclusesi con la pubblicazione dei codici penali del 1930; b) applicazione delle nuove leggi penali e degli ordinamenti sulla riforma penitenziaria; c) completa realizzazione della riforma penitenziaria.

Lo studio della personalità umana da mettere al centro di ogni politica criminale fu il voto espresso anche nel II Congresso internazionale di criminologia svoltosi a Parigi del 1950.

Nacquero così laboratori e cattedre specializzate di antropologia criminale, psicologia, psichiatria forense, presso le Università, mentre l'Amministrazione penitenziaria, dal canto suo, attrezzò all'interno di alcuni istituti carcerari e nei manicomi giudiziari, laboratori e gabinetti specialistici. La stessa Amministrazione istituì Scuole di studi criminologici e carcerari, Scuole di perfezionamento, corsi di formazione per il

personale penitenziario, in stretto rapporto con le Università italiane e straniere. L'osservazione del detenuto sia pure a livello sperimentale diventò ben presto parte integrante del sistema penitenziario. L'Istituto di Roma-Rebibbia tenne a battesimo queste nuove teorie. Fu proprio a Rebibbia che sorse il primo istituto di osservazione e dove l'Università di Roma "La Sapienza" trasferì nel 1951 la cattedra di "Antropologia criminale" affidata al Prof. Benigno Di Tullio.

* * *

I principi e gli istituti filosofico-giuridico-scientifici, suggeriti da questo imponente pensiero riformista furono sapientemente trasfusi nei codici penali del 1930 dall'illustre Prof. Alfredo Rocco, ministro di Grazia e Giustizia dell'epoca (1925-1932).

Il ministro Rocco nella sua relazione ai codici tenne sempre a precisare di non aver aderito in toto ai postulati di una o piuttosto di altra scuola criminologica in quanto egli riteneva che l'opera di riforma legislativa si stava compiendo non in virtù ed in contemplazione di astratte disquisizioni filosofiche e teoriche, bensì in vista ed in considerazione dei reali bisogni della collettività, delle esigenze sociali, delle opportunità e delle convenienze politiche.

Opera di riforma che adoperandosi nella ricerca dei mezzi tecnico-legislativi doveva ispirarsi a soddisfare motivi di necessità e d'esperienze reali. L'opera riformatrice del Rocco, infatti, partendo dal postulato di non ritenere verbo esclusivo l'una o l'altra teoria (classico-giuridica e positivo-anthropologica e sociologica) credette opportuno prendere da ciascun indirizzo tutto ciò che di buono e di vero vi fosse al solo scopo di forgiare un sistema atto a soddisfare i reali bisogni e le effettive esigenze della vita della società e dello Stato.

Dalla relazione Rocco al Regolamento per gli Istituti di prevenzione e pena del 1931 si rileva che le norme di vita del carcerato benché idonee ad emendare non avrebbero dovuto togliere alla pena il carattere afflittivo ed intimidativo. Dalla stessa relazione si rileva che l'austero carattere dell'esecuzione penale avrebbe dovuto conciliare le diverse funzioni che si proponeva la pena, sarebbe stato sì

mezzo di repressione, di espiatione, di prevenzione generale, ma soprattutto avrebbe dovuto tendere all'emenda del carcerato.⁽⁴⁾

Nonostante le prigioni italiane abbondassero di detenuti politici e l'intensificazione della gravità delle pene giungesse fino al ripristino della pena di morte, il regime si sforzò di dare una nuova impronta all'esecuzione penale: *"Vanno intensamente promossi i mezzi preventivi e terapeutici della delinquenza (Riformatori, scuole per traviati, manicomi criminali, ecc...).* La pena, mezzo di difesa della società nazionale lesa nel diritto, deve adempiere normalmente la funzione intimidatrice ed emendatrice: i sistemi penitenziari vanno, in considerazione della seconda funzione, igienicamente migliorati e socialmente perfezionati (sviluppo del lavoro carcerario)" (B. MUSSOLINI, 1921).

Il Regolamento per gli Istituti di Prevenzione e Pena
(R. D. 18 giugno 1931 - IX, n. 787)

La riforma fascista non si arrestò, però, alla riforma della sola fase giudiziale, ma si estese con nuovo vigore anche alla fase esecutiva ponendola al centro dell'attività rivolta alla lotta contro la delinquenza.

Nel nuovo codice venne sanzionata la preminenza dell'applicazione della pena detentiva in più vasti campi inasprendone la durata, da un lato, ma apportando una rivoluzione sostanziale, intorno alla individualizzazione ed alla valutazione di tutti gli elementi obiettivi e subiettivi che contribuivano all'azione delittuosa.

⁽⁴⁾ Dino Grandi, ministro di Grazia e Giustizia (1939-1943), commentando un passo del " *Programma Fascista* " ebbe a dire che con quelle parole Mussolini aveva insegnato la via da percorrere per superare i contrasti delle Scuole Classica e Positiva che fino a quell'epoca avevano creato seri ostacoli alla elaborazione delle nuove leggi penali e procedurali.: " *Con le Vostre parole del 1921 erano già risolte le questioni fondamentali che agitarono le scuole. Conservando alla pena il carattere di difesa dell'ordinamento della società, Voi avete assegnato a quella anche la finalità sociale ed umana di emendare e rieducare il colpevole; spezzando antichi pregiudizi Voi avete compreso nelle leggi penali anche i mezzi preventivi della criminalità*" (D. GRANDI, 1941).

Nell'ambito del disegno riformatore e di revisione dei vari settori dell'ordinamento penale (sostenuto, tra l'altro da Ferri, Novelli, Rocco e Gemelli) venne emanato anche il nuovo *"Regolamento per gli Istituti di Prevenzione e Pena"* - 18 giugno 1931, IX, n. 787.

Con tale Regolamento si passò da un ordinamento (quello precedente di Zanardelli-Beltrami-Scalia del 1891) che sostanzialmente conteneva solo un complesso di norme sulla condotta dei detenuti, ad un regolamento nel quale trovò completa disciplina l'esecuzione delle pene detentive e delle misure di sicurezza. Una sorta di codice dell'esecuzione penale che nell'ordinamento della materia e nella tecnica della disposizione mostrava evidente l'aspirazione ad inquadrarsi tra le opere di codificazione, distaccandosi dai comuni regolamenti amministrativi o semplicemente di attuazione.

Occorreva, però, organizzare dal lato pratico, partendo dal nulla, le specifiche attività necessarie all'esecuzione delle misure di sicurezza, in aggiunta alle tradizionali "pene" destinate a neutralizzare la pericolosità sociale di determinate categorie di rei.

Nacque in tal modo nella legislazione penale italiana il cosiddetto "sistema del doppio binario".

Le funzioni retributive e di prevenzione generale continuavano ad essere appannaggio della pena detentiva, mentre le misure di sicurezza, comminate in luogo o in aggiunta a quella detentiva, avrebbero dovuto assolvere quella speciale funzione spiccatamente preventiva in quanto finalizzate alla rieducazione ed alla cura dei soggetti socialmente pericolosi, unitamente allo scopo particolare di evitare la recidiva.

La legislazione del 1930/31 si proponeva di mediare due diverse ed opposte concezioni.

Alla vecchia idea della responsabilità individuale cui era correlata la pena, veniva affiancato il concetto di pericolosità al quale corrispose la misura di sicurezza.

Per l'attuazione pratica di tali nuovi dettati legislativi si rese, quindi, necessario prevedere accanto al già esistente manicomio giudiziario, le nuove misure di sicurezza personali detentive,⁽⁵⁾

⁽⁵⁾ Furono previste anche misure di sicurezza personali non detentive: a) libertà vigilata; b) divieto di soggiorno in uno o più comuni o province; c) divieto di frequentare osterie e pubblici spacci di bevande alcoliche; d) espulsione dello straniero dallo Stato; e misure di sicurezza patrimoniali :a) cauzione di buona condotta; b) confisca di beni.

con assegnazione del soggetto ad una struttura specifica: colonia agricola o a casa di lavoro; casa di cura e di custodia; manicomio giudiziario; riformatorio giudiziario per i minorenni.

Quindi misure di sicurezza quali mezzi di difesa sociale previste dalla legislazione penale nei confronti di coloro i quali, commettendo un fatto previsto dalla legge come reato, venivano ritenuti capaci di commettere nuove azioni illecite. Mentre, però, le pene erano mezzi repressivi, le misure di sicurezza erano state, invece, studiate quali mezzi preventivi della criminalità, necessari al riadattamento del delinquente alla vita sociale, e quindi a promuoverne l'educazione oppure la cura, secondo il bisogno dell'una o dell'altra, mettendolo, però, contemporaneamente nell'impossibilità di nuocere.

Il nuovo ordinamento penitenziario del 1931, che prese titolo di: "Regolamento per gli Istituti di Prevenzione e di Pena", a parte le anzidette novità era suddiviso in quattro parti: a) della esecuzione delle pene detentive; b) della esecuzione delle misure di sicurezza; c) del personale; d) delle norme di attuazione e transitorie.

Gli istituti penitenziari, stante il principio della specializzazione, furono suddivisi in: Stabilimenti di custodia preventiva (giudiziari e mandamentali) e di pena ordinari (ergastoli, case di reclusione e di arresto), con dislocazione geografica anche in colonie oltremare.

I principi fondamentali del nuovo ordinamento prevedevano in particolare che le norme di vita carceraria, se pur afflittive ed intimidative, dovevano essere idonee ad emendare e recuperare il condannato e l'internato anche attraverso l'organizzazione del lavoro, della istruzione e la regolamentazione dell'esecuzione progressiva della pena, l'individualizzazione e differenziazione del trattamento rieducativo.

Il piano decennale

Per una migliore e puntuale realizzazione della riforma bisognò, però, creare i relativi strumenti per attuarla, ed in primo luogo bisognò por mano ad un nuovo piano di edilizia carceraria. I vecchi conventi, le fortezze, i castelli fino ad allora utilizzati come carceri, non potevano più assolvere alle nuove funzioni rieducative riservate alla pena.

Locali angusti, privi di luce, sprovvisti dei più elementari servizi igienici dove i detenuti venivano spesso abbandonati alla rinfusa o ristretti in celle infelicissime non potevano più

assolvere al nuovo ruolo. Si rese necessario, quindi, abbandonare gli interventi frammentari, antieconomici e non sempre di felice esito per un programma globale esteso a tutta la nazione.

Il regime fascista rifiutando soluzioni e provvedimenti contingenti, riconobbe che la "*Questione carceraria*" andava affrontata radicalmente e con la massima urgenza, graduandone comunque i tempi di esecuzione in modo programmatico nell'arco di un decennio.

La costruzione di edifici carcerari come quelli di strutture ospedaliere ed edifici scolastici, rientrava nel più ampio disegno di "bonifica umana", nel senso di fornire solide fondamenta per un miglioramento sociale attraverso la salvaguardia della salute dei cittadini, per una più capillare alfabetizzazione e acculturazione delle masse e per una più precisa ed incisiva lotta alla criminalità ritenuta pericoloso male sociale.

Fu quindi redatto un particolareggiato piano decennale (D. GRANDI, 1941), per la costruzione di nuove carceri, che privilegiò tra l'altro l'utilizzazione al massimo grado per "*ragioni morali ed economiche*" della mano d'opera dei detenuti. Piano che prevedeva sia la costruzione di nuovi edifici in sostituzione di quelli insufficienti per capacità numerica ed assolutamente inadeguati alle trasformazioni necessarie, sia la costruzione di edifici per la realizzazione dei nuovi "istituti" creati dalla legislazione fascista (per minorenni, e per le misure di sicurezza). Tale piano prevedeva, poi, oltre al completamento delle costruzioni già iniziate anche l'ampliamento, la ristrutturazione ed il risanamento di edifici suscettibili di essere adattati alle nuove esigenze.

La rapidità con la quale l'esecuzione del piano decennale venne iniziata fu davvero eccezionale, tanto da fornire la certezza che quella riforma penale e penitenziaria avrebbe dovuto avere piena e completa attuazione, in quanto solo a seguito della realizzazione delle nuove costruzioni e con il risanamento di quelle esistenti era possibile realizzare, attraverso la specializzazione degli stabilimenti, la massima corrispondenza del trattamento penitenziario al concetto di individualizzazione della pena ed alle funzioni pedagogiche (particolarmente quelli riservati ai minorenni).

Con queste nuove distinte strutture si cercava, inoltre, di realizzare particolarmente dal lato pratico la differenziazione dell'esecuzione sia delle pene sia delle misure di sicurezza.

Anche se cercavano di anticipare le nuove tendenze architettoniche al più recente dettato della specializzazione degli istituti, le *"Istruzioni impartite per la costruzione degli stabilimenti di custodia preventiva"*, redatte nel 1933 e riprese successivamente dal decreto ministeriale 30 aprile 1940 (*Norme per la costruzione degli edifici destinati agli istituti di prevenzione e di pena*), continuavano a prevedere sia il sistema dell'isolamento continuo degli imputati (filadelfiano o pensylvanico) sia del solo isolamento notturno (auburniano) per tutti gli altri tipi di detenuti, continuando a stabilire, inoltre, che ogni istituto avesse metà dei posti a sistema cellulare e per l'altra metà a sistema cubicolare.

Una particolare attenzione venne riservata alla valorizzazione umana e pedagogica del lavoro carcerario.

Il lavoro, quale elemento principale di quest'azione rieducativa fu, infatti, ritenuto obbligatorio per tutti e lo stesso obbligo venne dalla legge elevato a principio fondamentale della vita carceraria (art. 1: *In ogni stabilimento carcerario le pene si scontano con l'obbligo del lavoro*).

Allo scopo di privilegiarne l'aspetto altamente pedagogico e risocializzante il piano decennale prevede la costruzione di colonie agricole, di spaziose officine e laboratori tanto da trasformare alcuni istituti in vere e proprie case di lavoro e stabilimenti industriali nei quali si instaurò subito una sorta di regime autarchico-economico, allo scopo di far produrre, secondo la politica economica dell'epoca, anche nelle carceri tutto quanto occorreva ai detenuti stessi, oltreché per soddisfare le richieste provenienti dalla Pubblica Amministrazione e particolarmente da quella militare, anche quelle del libero mercato.

Disegni, progetti e relazioni di questo programma faraonico furono pubblicati nei due voluminosi tomi dal titolo *"Bonifica umana"*, pubblicati nel 1941 da Dino Grandi, allora ministro di Grazia e Giustizia.

La "Città penitenziaria dell'Urbe"

Nel piano che il ministro Grandi aveva presentato al duce, il primo posto venne assegnato alla costruzione in Roma di un moderno grande complesso di stabilimenti penitenziari, capace di ospitare circa seimilacinquecento detenuti: *"... la costruzione che si compirà in Roma-Rebibbia dovrà corri-*

spondere alle nuove esigenze sanitarie, scientifiche, demografiche e di decoro cittadino, che darà vita ad un unico complesso di istituti..." (D. GRANDI, 1941).

D'altra parte Roma, la capitale d'Italia, non aveva una struttura carceraria adeguata alle regole dettate dalle nuove discipline del diritto penitenziario che andavano man mano facendosi strada. Negli anni Trenta in Roma era in funzione, come già accennato, l'antica prigione delle "Nuove" di Via Giulia (costruita nel 1650) e il giudiziario di Regina Coeli del 1890 (foto n. 1), entrambi a struttura completamente cellulare, senza lavorazioni e senza spazi comuni, strutture compresse in esigue aree poste al centro della città e dove sicuramente non poteva essere attuato il "trattamento penitenziario" così come previsto poi dal regolamento del 1931.⁽⁶⁾

Lo sgombero delle prigioni di Regina Coeli, delle Mantellate, delle Nuove e degli immobili della zona circostante, erano fortemente sostenuti sia dal Ministero di Grazia e Giustizia sia dagli urbanisti e dalla stampa, che insistevano per dar corso ad una radicale sistemazione dell'area compresa dalle pendici del Gianicolo, Ponte Mazzini, Via Giulia fino alla Piazza della Chiesa Nuova.

Un'enorme scalinata ed una larghissima via dedicata a S. Filippo Neri, avrebbe unito il Lungotevere al Gianicolo, e su insistenza di scienziati ed artisti capeggiati dal Presidente dell'Accademia d'Italia e dall'arch. Marcello Piacentini, autore del progetto, al posto del carcere sarebbe sorta una enorme piazza circondata da edifici tra cui il "*Centro culturale, artistico, musicale di Roma*" (foto n. 2).

⁽⁶⁾ Con l'Unità d'Italia e Roma capitale del Regno, la Città eterna ospitò la sua numerosa popolazione penitenziaria nel carcere giudiziario di "*Regina Coeli*", nell'attiguo "*Mantellate*", riservato alle donne e nelle "*Nuove di Strada Giulia*". Castel Sant'Angelo aveva chiuso definitivamente le sue celle ai prigionieri nel 1890, e contemporaneamente dall'antico granaio pontificio alle Terme di Diocleziano a Termini gli ultimi detenuti vennero trasferiti nelle suddette prigioni cittadine. Uguale sorte toccò ai minorenni, che dai locali del monastero di S. Balbina all'Aventino, nel 1879 tornarono nella loro sede originaria del S. Michele a Porta Portese. Le Nuove di Via Giulia, furono utilizzate come prigione fino al 1930, epoca in cui l'Amministrazione penitenziaria le destinò come: "*Museo criminale*", come "*Scuola Allievi Agenti di Custodia*" e come "*Centro di Studi Penitenziari*". Nei locali del minorile del Valadier di Via del Gonfalone furono installati alcuni reparti dell'Archivio di Stato, mentre nel 1870 anche l'antica prigione del Campidoglio aveva chiuso i battenti.

Secondo il progetto del Piacentini, risalente al 1932, alle pendici del colle sarebbe stato costruito anche un monumentale edificio, ben visibile da Corso Vittorio Emanuele, con al centro la mostra della fontana dell'Acqua Felice, già sistemata in piazza S. Bernardo.

L'idea della chiusura di Regina Coeli e della conseguenziale realizzazione della "Città penitenziaria" di Roma (fiore all'occhiello del programma non solo edilizio, ma particolarmente scientifico), era tenacemente suggerita e voluta dall'allora Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena Giovanni Novelli (Direttore Generale dal 1929), per avvalersene ai fini della tanto sperata ed attesa riforma carceraria e per la sperimentazione e l'attuazione delle nuove teorie criminologico-penitenziarie.

Una relazione di Novelli del novembre 1932 fornì al Genio Civile di Roma le direttive di massima per la costruzione del complesso penitenziario, oltre ad una planimetria di una vasta area (oltre 20 ettari) individuata nella zona di Val Cannuta, nelle adiacenze di Forte Boccea (l'attuale carcere militare) di proprietà del Marchese Paolo Troili, poi abbandonata perché superficie non pianeggiante e non consona all'immediata realizzazione di tal tipo di struttura.

Il 5 febbraio 1939 Luigi Asioli, ingegnere capo del Corpo Reale del Ministro dei Lavori Pubblici - (Ufficio Speciale del Genio Civile per le Opere Edilizie della capitale), compilò un piano di massima di una "città penitenziaria modello" che rispecchiava fedelmente i criteri suggeriti dalla commissione presieduta da Novelli nel 1932.

Il predetto progetto di massima (superficie prevista di oltre 50 ettari comprese le zone perimetrali di rispetto e protezione) prevedeva la realizzazione di un centinaio di fabbricati, una piazza centrale dominata da una grande chiesa, e nei successivi spazi concentrici, una grande cucina, le officine, le scuole, la biblioteca, le sale da studio, e la sala per le conferenze, i piazzali d'onore, la direzione, i servizi generali, i magazzini e lungo l'asse esterno in triplice fila tutti i padiglioni per i detenuti, a nord il carcere femminile ed il Centro clinico. Quel progetto che prevedeva una spesa stimata intorno ai duecento milioni di allora, nonostante fosse stato approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, con voto n. 771 del 12 aprile 1939, non venne realizzato.

"Non occorrono commenti, (così si esprimerà, trent'anni dopo, Sergio Lenci su questo progetto) a questa impostazione monumentale e retorica del complesso, che bloccava con

una assurda densità tutta l'area disponibile. È interessante notare, invece, la gerarchia con la quale venivano disposti gli edifici: al centro la Chiesa e cucina monumentali; in un primo spazio concentrico le officine; in un secondo anello concentrico, sull'asse principale della chiesa-cucina si svolgevano i piazzali d'onore, la direzione, i servizi generali di casermaggio e viveri; ai due lati, in triplice fila, tutti i padiglioni per i detenuti; sulla fascia a Nord il carcere femminile ed il centro clinico: La simbologia è chiara: sull'asse principale le tre "F" del buon governo: forza, feste, farina (direzione, chiesa, cucina) e tutt'intorno il lavoro e l'alloggio" (S. LENCI, 1968).

Il raggruppamento in un unico grande complesso di più istituti fu scelto sul presupposto di una futura economia delle spese generali di gestione: " *...avrebbero determinato l'opportunità di concentrare in un solo edificio taluni servizi, la cui funzione, unica per tutti gli istituti raggruppati, può meglio essere adempiuta con unità di indirizzo e di criteri organizzativi e con notevole economie di spese*" (NOVELLI, 1941).

Economia per il servizio di vigilanza unico per tutto il complesso penitenziario, economia con l'istituto per le cure cliniche e chirurgiche dei detenuti in sostituzione delle singole infermerie. Un assoluto criterio di economia per la prevista costruzione di una sola grande cucina, organizzata comunque in modo da assicurare il suo più sollecito e perfetto funzionamento per tutta la comunità, dotata ovviamente di particolari mezzi di comunicazione e di trasporto delle vivande nei diversi padiglioni.

L'idea del raggruppamento era poi in armonia con le più moderne esigenze relative allo studio scientifico del detenuto ed il conseguenziale intervento sul trattamento rieducativo. Si voleva in tal modo sperimentare quei servizi, appositamente riuniti, che prendevano in considerazione il reo dal momento dell'ingresso in carcere fino al suo ritorno allo stato di libero, ed oltre, in modo da favorirne il suo reinserimento sociale.⁽⁷⁾

(7) «... Il cui raggruppamento non avrà alcuna influenza sull'ordinamento giuridico e sull'attrezzatura morale e disciplinare di ciascuno di essi ... Tale raggruppamento non intaccherà, secondo i suggerimenti dei progettisti, il principio fondamentale della esecuzione moderna, cioè secondo il principio della specializzazione degli stabilimenti, che è essenziale per l'individualizzazione del trattamento. I detti progettisti, consigliano l'accentramento dei vari istituti in un unico complesso con proprie giustificazioni la principale delle quali è proprio quella di rendere più perfetta possibile la individualizzazione stessa, che dovrà compiersi attraverso lo studio della personalità del detenuto» (D. GRANDI, 1941).

Roma-Rebibbia, come si chiamerà successivamente il complesso, voleva essere il punto concreto di partenza e di sperimentazione di quel programma di rinnovamento e dei compiti che si prefiggeva l'Amministrazione carceraria già discussi nei diversi incontri di studi criminologico-penitenziari. Ma anche i successori di Mussolini e di Novelli volevano dimostrare al mondo intero che l'Italia e gli scienziati italiani oltre ad essere stati i primi teorici a segnalare di mettere al centro di ogni attività preventiva e repressiva lo studio della personalità del delinquente (fu l'italiano Raffaele Garofalo a coniare il termine "criminologia"), era stata anche la prima amministrazione penitenziaria ad istituire ed a far funzionare un Centro di Antropologia criminale e poi un istituto di osservazione nell'ambito delle strutture penitenziarie, raggruppate in un unico enorme complesso.

In particolare nelle rispettive aree di azione l'amministrazione penitenziaria si prefiggeva specifiche azioni di intervento tra le quali quella diretta sul detenuto durante la detenzione; quella diretta sull'ambiente familiare, sociale e di lavoro; quella sull'attività medico-sanitaria e quella scientifica (criminologica, antropologica, sociologica, psicologica e di psichiatria forense) (M. FONTANESI, G.B. RIZZO, 1960).

Dalla Relazione Grandi-Novelli si rileva, tra l'altro, che la costruzione di un unico complesso edilizio avrebbe appunto favorito in modo più specifico l'individualizzazione della esecuzione trattamentale.⁽⁸⁾

⁽⁸⁾ «... La principale è quella di rendere perfetta la individualizzazione stessa. Questa infatti si compie mercé lo studio della personalità del detenuto, e tale studio attinge a due fonti, una di ordine tecnico, ed una di ordine scientifico. La prima è data dalla vigile attività del personale, che da vicino segue il detenuto nella disciplina, nel lavoro, nella scuola, nelle pratiche religiose; l'altra è affidata ai medici specializzati nelle dottrine biologiche e psichiatriche.

Alla prima giova la specializzazione degli stabilimenti, perché rende possibile una più intensa attività del personale, alla seconda giova l'organizzazione di appositi istituti scientifici, i quali per il personale di cui hanno bisogno, per l'attrezzatura tecnica che è indispensabile per il loro funzionamento non possono essere numerosi, non possono essere tanti quanti sono gli stabilimenti.

Appare pertanto evidente l'opportunità del raggruppamento che si è progettato, perché esso consente di creare un grande istituto per l'esame scientifico dei detenuti, al servizio di tutti gli stabilimenti raggruppati.

Quello che si è rilevato per l'esame scientifico dei detenuti va ripetuto per le cure sanitarie (cliniche e chirurgiche) degli stessi.

Dalla medesima relazione si rileva ancora che tutte le anzidette osservazioni riguardavano l'utilità del loro raggruppamento dal punto di vista sia tecnico sia scientifico, e che comunque la "città penitenziaria" non avrebbe costituito un grande stabilimento carcerario, ma un complesso di stabilimenti, ciascuno governato da proprie regole tecniche, giuridiche e scientifiche, con personale distinto e specializzato.

Il reo non è più un delinquente, ma ammalato bisognoso di terapie correttive che ne obbligano la custodia e trattamento fra le mura della prigione. Quindi necessità di disporre di organismi di studio e personale altamente qualificato e preparato, capace di svolgere attività terapeutiche all'interno dell'istituto con apparecchiature e strutture capaci all'uso.

In considerazione che la scienza penitenziaria, sin dal momento in cui lo Stato scelse di non rinunciare alle funzioni utilitaristiche della pena, fu considerata una scienza sperimentale in continua elaborazione, agli studiosi, ai legislatori, ai pratici ed agli uomini politici veniva, infatti, permesso di seguire più da vicino l'attuazione delle riforme nelle carceri.

Il raggruppamento progettato, secondo il pensiero dell'epoca, avrebbe dovuto consentire all'Amministrazione carceraria ed ai vari studiosi, di esaminare in questo grande complesso l'organizzazione ed il funzionamento dei vari istituti penitenziari e di studiare, isolatamente e comparativamente, la gestione generale ed il trattamento individuale di ogni singolo tipo di soggetto rinchiusovi, allo scopo particolare di giudicare sull'efficienza della riforma in atto e proporre consequenzialmente eventuali perfezionamenti o modifiche.

(Segue nota n. 8)

Salvo infatti la necessità di creare piccoli locali d'infermeria nei singoli stabilimenti per il cosiddetto pronto soccorso o per speciali necessità di isolamento, sarà possibile organizzare un solo istituto ospedaliero per tutti gli stabilimenti raggruppati, e dare ai servizi sanitari uno sviluppo completo e perfetto da escludere in modo assoluto la necessità che i detenuti siano, in qualunque ipotesi, curati fuori degli stabilimenti, facendo così cessare l'occasione ad abusi da tutti deprecata.

Sarà infine possibile col raggruppamento provvedere ad unificare altri servizi, come quello della cucina, con economie senza dubbio rilevanti, essendo noto che il costo unitario del mantenimento diminuisce quando aumenta il numero degli individui ai quali si provvede nella stessa località» (G. NOVELLI, 1941).

Sulla base di questi principi di carattere generale la "*Città penitenziaria*" di Roma - Rebibbia (foto n. 3) avrebbe dovuto raggruppare istituti comuni e reparti specializzati per una popolazione complessiva di circa 6500 detenuti e circa 2000 tra Agenti di custodia e personale amministrativo.⁽⁹⁾

Per ogni istituto femminile era previsto un asilo nido con speciali dormitori, sale gioco e giardini, ed appositi locali per le mamme che allattavano. Ogni istituto o sezione avrebbe avuto un numero di camere a pagamento e singoli cortili di passeggio, più grandi per gli istituti penali e più piccoli per il giudiziario.

Per i detenuti transitori e per i fermati per motivi di pubblica sicurezza erano previsti due distinti fabbricati con un alto numero di cameroni e poche celle singole in modo da evitare l'immissione di elementi estranei ai singoli stabilimenti, causa di turbamenti di ogni specie. Costoro, anziché essere ospitati in locali adattati e spesso in pessime condizioni igieniche, potevano trovare una decente sistemazione per la loro breve permanenza.

Per la casa di reclusione, per i delinquenti abituali, professionali o per tendenza, non erano previste particolari caratteristiche costruttive, rispetto a quelle di reclusione ordinarie in quanto sostanzialmente la gestione dei diversi reclusi non differiva di molto, se non per i diversi tipi di osservazione e successivi interventi trattamentali. A tal proposito nel fabbricato per i delinquenti abituali o per tendenza era previsto un maggior numero di celle individuali, indispensabili per un prevedibile frequente isolamento dei singoli soggetti.

⁽⁹⁾ Un carcere giudiziario maschile di tremila posti; un carcere giudiziario femminile di cinquecento posti; una casa ordinaria di reclusione di cinquecento posti; una casa di reclusione femminile di cinquecento posti, di cui duecento in sezione speciale per condannate abituali, professionali o per tendenza; una casa di reclusione per delinquenti abituali, professionali o per tendenza di cinquecento posti; un carcere giudiziario e una casa di pena per maggiori degli anni diciotto e minori degli anni venticinque di circa trecento posti; un istituto per l'esame scientifico del detenuto di cento posti; un istituto per le cure cliniche e chirurgiche dei detenuti per trecento posti, con una sezione di cento posti per tubercolotici; un edificio di trecento posti per i transitori, distinto in due parti, una per i detenuti imputati ed una per i detenuti condannati; un edificio di cinquecento posti per i fermati per misure di sicurezza.

Nel complesso non venne prevista l'inclusione di uno stabilimento per minorenni, in quanto le nuove concezioni psico-pedagogiche suggerivano di evitare qualsiasi possibilità di contatto tra i detenuti adulti ed i minorenni. Per questi ultimi era in programma l'idea di costruire altrove un apposito Centro di Rieducazione per i Minorenni, che rispecchiasse quanto stabilito dalla legge n. 1404/1934 che in effetti venne poi costruito nella zona Nord ovest di Roma Monte Mario e denominato "Casal de' Marmi".⁽¹⁰⁾

Il carcere sia femminile che maschile avrebbero dovuto rispondere al criterio organizzativo del duplice sistema di isolamento continuo per gli imputati durante l'istruzione del processo ed a disposizione delle Autorità e dell'isolamento notturno per tutti i detenuti delle altre categorie. Quindi alto numero di ambienti a tipo cellulare (m. 2,10 X 4 X 3,30h) e cubicolari (m. 1,40 X 2,40 X 3,30h) per il giudiziario e camere per più persone per gli altri istituti. Per esigenze disciplinari eccezionali o per speciali condizioni personali del detenuto erano previste appositi camerotti (mq. 16 circa). In un apposito reparto furono previste le celle di punizione. Mentre ai fini dell'osservazione del detenuto si progettò di ampliare la superficie delle celle stesse, così da favorire anche il lavoro del condannato nella stessa cella.

* * *

L'attuazione del progetto per la realizzazione della Città penitenziaria venne iniziata in base ad alcuni progetti esecutivi parziali redatti, per incarico del Ministero di Grazia e Giustizia (e secondo le indicazioni del progetto di massima redatto dall'ing. Asioli), da liberi professionisti, ed approvati con il D.L. 5 settembre 1939, n.1538 che contemporaneamente autorizzava la spesa di L. 30.000.000 per l'esecuzione del primo lotto di lavori, oltre ad altro stanziamento di L. 1.400.000 per l'esproprio dei terreni.

⁽¹⁰⁾ Nel 1952 il ministro di Grazia e Giustizia Zoli, di concerto con il Ministero del Tesoro, ottenne uno stanziamento di cinquecento milioni di lire (legge 31 luglio 1952) per la costruzione a Monte Mario, su un'area demaniale di oltre 33 ettari, del nuovo Centro di rieducazione per i minorenni (C. V. VARETTI, 1955). Fu invece nel 1956 che l'allora ministro di Grazia e Giustizia Aldo Moro poneva finalmente la prima pietra per la nascita di questa nuova struttura minorile, entrata in funzione nel 1959 (D.M. n. 254320 del 15 giugno 1959).

Fu proprio a seguito della emanazione di questo piano di massima che venne individuata nella zona sud-est di Roma San Basilio (Aguzzano – Pedica di Aguzzano – Pratolungo), limitrofa alla Via Tiburtina, un vasto territorio pianeggiante di oltre 66 ettari, ideale per la costruzione di queste nuove strutture carcerarie.⁽¹¹⁾

Tale lotto comprendeva lo sbancamento e livellamento della superficie (m. 800 x 830), la costruzione del rustico e l'esecuzione di parte delle rifiniture di undici corpi di fabbrica dei quali sei per il carcere penale maschile e cinque per quello femminile, nonché altre varie opere accessorie.

Nel successivo mese di aprile del 1939 il Ministero dei Lavori Pubblici aveva bandito due concorsi per la progettazione dei diversi edifici. Il primo concorso, contrassegnato dalla lettera "A", con scadenza il 15 luglio 1939, prevedeva la progettazione della direzione superiore, del museo criminale, direzione del carcere giudiziario maschile, della scuola e caserma agenti, servizi generali, istituto per minori degli anni 25, degli alloggi del personale. Il secondo concorso, contrassegnato invece, dalla lettera "B" prevedeva la progettazione del centro di organizzazione del lavoro, del centro didattico, religioso e patronato e la chiesa principale. Un terzo concorso che però non venne bandito prevedeva, da ultimo, la progettazione della chiesa per le donne, le abitazioni delle suore, degli uffici e dei servizi generali della sezione femminile.

Ai bandi di concorso era allegata sia una planimetria della zona (foto n. 4) che indicava in modo categorico sia il piano regolatore delle strade esterne ed interne al comprensorio, le posizioni dei singoli edifici, sia particolareggiate specifiche sul numero e la qualità dei locali, sulle loro dimensioni ed una serie di vincoli che i progettisti avrebbero dovuto rispettare.

La commissione giudicatrice non aggiudicò a nessuno dei tanti concorrenti (Bando A: foto n. 5, 6, 7, 8 e 9; Bando B: foto n. 10, 11 e 12), dette progettazioni: *"... a me sembra che la causa prima dell'esito negativo di ambedue le gare va ricercata nel*

⁽¹¹⁾ Con i Decreti del Prefetto di Roma dell'1 agosto 1942 (n. 31822) e del 20 luglio 1943 (n. 27051) furono espropriati alle Famiglie Graziosi, Ciancaglioni e Gianni, alla Società Anonima "Teresa E. Verzeri" di Bergamo oltreché alla Società Italiana di Risanamento Agrario mq. 660.347,13 di terreno, per un importo complessivo di L. 6.495.734,85.

modo come i concorsi sono stati banditi e nell'interpretazione, in certo senso a rime obbligate, che alle norme in essi contenute han dovuto dare i concorrenti..." (P. CARBONARA, 1940).

La costruzione vera e propria ebbe, invece, inizio con carattere di estrema urgenza il 20 febbraio del 1940, sulla base di un progetto redatto (10 febbraio 1940) dal Genio Civile. Le incursioni aeree sulla capitale, dell'8 agosto 1943, fecero, però, sospendere i lavori che comunque procedevano alacremente. A quella data risultavano costruiti, ma non terminati, solo alcuni corpi di fabbrica ubicati nella zona nord-ovest della area prescelta appena un quinto delle strutture programmate.

Il 3 settembre 1945, finalmente, l'ing. Agostino Tarantino del Genio Civile di Roma – dell'Ufficio Speciale delle Opere Edilizie della capitale, poteva consegnare al dr. Marotta, primo direttore della prigione di Rebibbia, alcuni fabbricati contrassegnati nel progetto dai numeri 8 ed 11 ed i relativi servizi connessi: cucine, impianto igienico-sanitario e docce, lavori eseguiti dalla Società Anonima Garboli. Con contratto del 13 agosto 1945, vennero poi affidati alla medesima ditta i lavori per il completamento di altri fabbricati. L'anno dopo risultavano realizzati altri sette edifici degli undici progettati dove trovarono posto il carcere femminile, la casa penale maschile (o casa di reclusione) l'istituto di osservazione ed il centro criminologico. Furono anche realizzati il muro di cinta, alcune strade interne, le fognature, i cortili di passaggio, un acquedotto, la cabina elettrica di trasformazione oltre a vari impianti igienico-sanitari. Il 25 febbraio 1946 vennero, poi, consegnati dall'ing. Tarantino al dr. Marotta gli edifici contrassegnati dai n. 9 (direzione) e n. 5 (ingresso e corpo di guardia). Successivamente, negli anni Cinquanta (il 22 gennaio 1953 ed il 19 febbraio 1954) furono consegnati la cucina, una palazzina per gli alloggi del personale, altro locale per l'alloggio delle suore (edif. n. 3), un edificio cellulare (edif. n. 1) e i locali per gli Uffici amministrativi e per la direzione (edif. n. 4).⁽¹²⁾

⁽¹²⁾ La costruzione del rustico della Casa di reclusione, del carcere femminile (padiglioni nn. 7, 8, 9, 10 ed 11) del l'attuale magazzino vestiario (padiglione n. 6) ed altre opere (muro di cinta, fognature, strade) furono eseguite in dipendenza del contratto principale stipulato l'8 giugno 1940 (Rep. 268) per una spesa complessiva di L. 22.865.566,66. Con contratto principale del 13 agosto 1945 (Rep. 920) furono completate le opere murarie degli edifici interni della casa di Reclusione, del magazzino vestiario, del fabbricato per gli alloggi del personale direttivo, strade interne ed esterne alla cinta muraria. Con contratto principale del 5 settembre 1947 (Rep. 84) fu completata la cinta muraria.

La Casa di Reclusione risultava, così, composta: portineria su Via Bartolo Longo, edificio per la direzione, caserma agenti, centro di antropologia criminale, giudiziario, dall'edificio per i giovani adulti, istituto di osservazione, gallerie di collegamento, cortili di passeggio, passo carraio, strade interne, fogne e muro di cinta (foto n. 13, 14 e 15).

Con decreto ministeriale n. 113 del 4 febbraio 1950 in alcuni locali venne istituita una sezione speciale per detenuti affetti da T.B.C., mentre con successivo decreto del 13 dicembre 1951 venne istituito il Magazzino Centrale Vestiario per la custodia, la conservazione e la distribuzione degli effetti di vestiario e di casermaggio per gli appartenenti al Corpo degli Agenti di custodia ed effetti di casermaggio per i detenuti ed internati. Il magazzino trovò posto in alcuni locali abbandonati e già adibiti a forno. Altri locali della reclusione furono successivamente utilizzati per l'Istituto Nazionale di Osservazione.

Lo stillicidio di lavori parziali di ristrutturazione ed adattamento per nuovi o diversi scopi e le conseguenziali continue assegnazioni di fondi per centinaia di milioni di lire determinarono il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici a provvedere alla redazione di un definitivo piano regolatore o progetto generale di massima (17 giugno 1949, n. 215) (C. V. VARETTI, 1955).

Il 26 luglio 1951 il Ministero di Grazia e Giustizia aveva già pronto un nuovo progetto di massima, fatto redigere dal proprio Ispettorato Tecnico, esistente presso la Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena (sotto la supervisione dell'ing. Carlo Vittorio Varetti - Ispettore Generale Tecnico dell'Amministrazione Penitenziaria) in collaborazione con il Genio Civile (approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici in data 23 luglio 1955) (foto n. 16, 17 e 18), per una spesa preventivata in otto miliardi circa, da utilizzare per la costruzione dei nuovi edifici e relativi impianti accessori oltreché per pagare i proprietari dei terreni espropriati o da espropriare.

Questo progetto (ridotto, per problemi finanziari, di oltre un terzo rispetto a quello del 1939) prevedeva la conservazione integrale dei lavori già eseguiti o in corso di completamento. Questo principio impose, però, serie limitazioni alla libertà del progettista. Pur con tali limitazioni Varetti riprogettò di sana pianta altri edifici.

Su una superficie di circa 50 ettari, lateralmente agli edifici già costruiti, venne così progettato il nuovo carcere giudiziario maschile (11 corpi di fabbrica), un ospedale (4 padiglioni), la caserma Agenti di custodia, la scuola allievi agenti,

la caserma per i Carabinieri, i locali per la Direzione Centrale Superiore, ubicati tutti all'interno del muro di cinta che avrebbe sviluppato la sua lunghezza su lati di m. 600 x 800 e trentasette alloggi per il personale, questi ultimi all'esterno dello stesso muro. In sessantasette fabbricati sarebbero stati ospitati circa 4589 detenuti e circa 1928 fra agenti e funzionari tecnico-amministrativi. Una serie di corridoi in galleria avrebbe collegato i vari padiglioni.

Per i singoli istituti era previsto il funzionamento autonomo con propria direzione amministrativa e con propri servizi generali, mentre era in comune la Direzione Centrale Superiore, la caserma agenti, quella di Carabinieri, la lavanderia, l'ufficio tecnico, l'autocentro, il panificio ed il pastificio, oltreché i magazzini delle materie prime e di casermaggio. In comune doveva, poi, esservi la chiesa ed il centro religioso e didattico oltreché la centrale termo-elettrica, il campo sportivo, la palestra e le lavorazioni. Fu anche prevista la costruzione di un centro commerciale con vari magazzini ed ampi locali per l'esposizione e la vendita dei prodotti delle lavorazioni e della colonia agricola.

Considerando i posti già disponibili tra il femminile, l'osservazione e la reclusione assommata a questi nuovi così riprogettati il totale si avvicinava di molto a quello previsto dal primo progetto Mussolini, anche se questi nuovi edifici non risultavano addossati l'un l'altro come nel precedente progetto, avendo previsto Varetto, sufficienti viali, campi da gioco e spazi verdi.

Nel frattempo con verbale del 22 gennaio 1953 l'ing. Adolfo Zingaretti del Genio Civile consegnava al dr. Edoardo Caddeo dell'Amministrazione penitenziaria gli alloggi del personale direttivo.

Molti locali del complesso, a seguito del decreto ministeriale n. 394867 del 22 giugno 1954, furono utilizzati come "manicomio giudiziario" e solo a seguito del successivo decreto n. 401233 del 14 dicembre 1957 questo manicomio, a sua volta, venne suddiviso in tre distinti istituti: a) casa di reclusione; b) carcere giudiziario; c) manicomio giudiziario (quest'ultimo soppresso definitivamente con decreto n. 452988 del 28 luglio 1958. Negli stessi locali venne istituita una sezione per detenuti appellanti e ricorrenti).

Il Consiglio di Stato - Sezioni 1° e 6° riunite, con parere n. 1612 del 27 marzo 1955 nell'esprimere molte riserve sul progetto Varetto presentato dall'Amministrazione penitenziaria lo ridimensionò non autorizzando la costruzione del reclusorio

per minori e della scuola allievi per Agenti di custodia, suggerendone invece, la costruzione in altre località. Concordò, invece, per la redazione di progetti esecutivi per singoli lotti funzionali per la costruzione dell'ospedale, del completamento del femminile, per la costruzione del carcere giudiziario maschile e della caserma Agenti di custodia e dei relativi servizi generali, con una previsione di spesa ridotta a quattro miliardi di lire.

Dall'inizio degli anni Sessanta, precisamente dal 1° ottobre 1959, il femminile ospitò le detenute trasferitevi dalle "Mantellate". Questo istituto, che occupava una superficie di circa nove ettari (di cui sei per giardini, viali ed orti) poteva ospitare 320 persone, 120 nelle celle singole (m. 2,10 x 4 x 3,30), 180 nelle stanze comuni (cosiddetti camerotti di tre posti). Il reparto "nursey" ospitava invece otto mamme con i relativi figli, mentre il reparto infermeria vi era una disponibilità di 12 posti letto (foto n. 19, 20 e 21).

Con decreto ministeriale n. 486719 del 5 giugno 1961 presso il femminile fu istituita una sezione di reclusione per donne, e con successivo decreto n. 489902 del 29 dicembre stesso anno anche una sezione per detenute minorenni.

Lavori di ristrutturazione e di adeguamento sono stati effettuati negli anni successivi per poter utilizzare diversamente le preesistenti strutture, come sezioni autonome per detenuti in semilibertà (D.M. n. 538311 del 22 novembre 1977) o per minorati psichici (D. M. n. 521534 del 18 maggio 1992) o addirittura per la istituzione della Terza casa circondariale a custodia attenuata per detenuti tossidipendenti. Quest'ultima ha trovato sistemazione logistica negli edifici adiacenti il magazzino vestiario di Via Bartolo Longo.

L'osservazione scientifica della personalità

a) L'Istituto Nazionale di Osservazione

Nel frattempo viene sempre più imponendosi chiaramente il concetto che la criminologia deve essere considerata una scienza unica, autonoma e di osservazione, il cui oggetto è lo studio della personalità di colui che compie un'azione considerata come criminosa dalle leggi penali vigenti, e la cui finalità è quella di mettere i risultati di tale studio alla base di ogni attività preventiva, repressiva e rieducativa della giustizia penale.

L'amministrazione penitenziaria in questo periodo è proiettata, sempre più, verso l'organizzazione di veri e propri servizi penitenziari, comprensivi delle varie attività legate alla vita degli istituti di pena. È un traguardo, senza ombra di dubbio, che apre nuove fasi nella storia dell'esecuzione penale. Si avverte nettamente il distacco tra il carcere concepito come luogo di costrizione e di umiliazione e le nuove moderne tecniche ed istituzioni penitenziarie intese come luoghi ove attraverso la formulazione di una diagnosi e l'attuazione di un trattamento si cerca di raggiungere il riadattamento sociale del detenuto, tutelando in tal modo sia gli interessi del soggetto sia quelli della collettività. Nei nuovi servizi penitenziari criminologici, l'Amministrazione intende raggruppare tutte quelle attività che mirano a trasformare il carcere da un luogo di custodia rappresentante l'obiettivo principale in uno strumento scientificamente organizzato di rieducazione sociale (M. FONTANESI, G.B. RIZZO, 1960).

Con circolare n. 9.22 del 27 giugno 1951 la Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena comunicava di aver disposto la creazione su tutto il territorio nazionale di "Centri criminologici" che, in un primo momento, venivano istituiti presso le città di Milano, Roma, Napoli e Palermo per poter procedere all'osservazione scientifica della personalità del delinquente detenuto e studiare l'eziologia della delinquenza. In tal modo, dopo oltre quarant'anni, veniva accettato e sperimentato quanto suggerito nel Congresso penitenziario di Londra del 4/10 agosto 1925: *"È necessario che tutti i detenuti siano sottoposti ad esame fisico e mentale da parte di medici specialisti e che servizi adatti siano istituiti presso gli stabilimenti penali. Tale sistema può contribuire a determinare le cause biologiche e sociali della criminalità ed a stabilire il trattamento meglio adatto a ciascun delinquente"*. Concetto riaffermato dalle Regole Minime (66 e 69) dell'ONU del 1955, nonché fatto proprio anche dal Primo Congresso Internazionale di Criminologia di Roma del 3/8 ottobre 1938 sullo *"Studio della personalità del delinquente"*.

L'allora Direttore generale degli Istituti di Prevenzione e Pena dr. Ferrari teneva orgogliosamente a che fosse nota la paternità degli studi criminologici scrivendo appunto: *«È in Italia, che può ascrivere a suo vanto il fatto di avere, con gli studi del Lombroso e dei suoi eminenti continuatori, posto in evidenza, per prima, la necessità di esaminare l'uomo che del fenomeno criminoso è il protagonista, indagini in tal senso*

hanno avuto notevole sviluppo, si da attribuire al nostro Paese un indiscusso primato in materia. Si tratta ora di perfezionare il metodo di tali studi, di sostituire il sistema delle singole iniziative, e delle indagini limitate, con un'organizzazione permanente e approfondita che, attraverso l'esame del maggior numero possibile di detenuti, consenta di giungere a risultati sempre più efficaci ...».

Inizialmente, solo in sede centrale a Roma-Rebibbia fu programmato di riunire, in fase sperimentale, tutti i servizi che prendevano in considerazione il reo dal momento dell'entrata in carcere fino al suo ritorno alla libertà ed anche oltre.

A seguito dell'emanazione del decreto ministeriale n. 2586 del 30 marzo 1954 nasceva formalmente l'Istituto Nazionale di Osservazione di Rebibbia per "l'osservazione e la classificazione psico-somatica" dei detenuti provenienti dalle carceri di tutta l'Italia. Rebibbia doveva essere, in concreto, il prototipo cui fare riferimento, il punto di partenza iniziale del programma di rinnovamento che l'Amministrazione penitenziaria voleva darsi e che si sarebbe sviluppato in quattro punti: azione diretta sul detenuto durante la detenzione; azione diretta sull'ambiente familiare, scuola e lavoro; formazione del personale; attività scientifica. A tal fine e per tenere costantemente informate tutte le prigioni della nazione ed il corpo scientifico sulle attività di questo Istituto, l'Amministrazione penitenziaria iniziò la pubblicazione della rivista scientifica bimestrale "Quaderni di criminologia clinica" sospesa, dopo circa vent'anni (1951-1979).

Sarà poi con decreto ministeriale n. 612326 del 23 marzo 1994 che questo Istituto sarà annesso alla Casa di reclusione, perdendo prima l'autonomia amministrativa e successivamente anche quella tecnica.

Per l'Istituto di osservazione furono previsti tre fabbricati a due piani sopraelevati nei cui locali avrebbero preso posto le aule, i gabinetti scientifici, l'aula magna, la direzione, la biblioteca, un museo, una sala di proiezione e 80 celle individuali per i soggetti da esaminare: «... *data l'importanza fondamentale di detta osservazione, l'Amministrazione intende studiare la possibilità di organizzarla in maniera centralizzata e periferica, seguendo indirizzi metodologici unitari. Questo studio si avvale, in particolare, della sperimentazione in atto a Rebibbia, sperimentazione che dovrà fornire, fra l'altro, dati sulla metodologia dell'osservazione, sulla specializzazione degli istituti e delle sezioni per classi di trattamento, sulle ipotesi*

di lavoro per il trattamento dei gruppi e degli individui ed, infine, sul riscontro delle ipotesi indicate e sulle loro eventuali modificazioni nel corso del trattamento» (G. DI GENNARO, F. FERRACUTI, M. FONTANESI, 1958).

Tipo di sperimentazione informata ad una analisi individuale, che avrebbe dovuto permettere, in un secondo tempo, la individualizzazione di categorie da sottoporre utilmente a vari tipi di trattamento, che sarebbero apparsi estensibili, poi, all'intera popolazione penitenziaria. In questa prima fase, gli specialisti di Rebibbia avrebbero studiato i soggetti e redatta una relazione di sintesi conclusiva che si sarebbe concretizzata, praticamente, in una ipotesi di trattamento che avrebbe quindi seguito il detenuto nel suo iter penitenziario successivo, ma comunque soggetta a necessarie successive revisioni. In questo approccio squisitamente individuale, che coglieva l'aspetto umano e sociale del fenomeno criminale, l'Istituto di Rebibbia seguiva un indirizzo clinico in armonia con le tendenze dell'epoca di qualificate scuole criminologiche. In effetti le due principali correnti di pensiero emerse in criminologia nel corso dell'ultimo secolo (la individualistica e la sociologica), confluivano nel metodo clinico e ciò sembrava essere l'unico modo possibile per una sistemazione logica della "teoria dei fattori multipli" e per conciliare il "metodo esplorativo col metodo sperimentale ed i metodi statistici con quelli non statistici", come avevano ammesso anche noti criminologi di orientamento sociologico: *"in criminologia tutti i metodi studiati hanno diritto di esistenza in un programma per lo sviluppo della comprensione del comportamento criminale"*. In effetti era questa la posizione assunta dall'Istituto di osservazione di Rebibbia, che aveva rifiutato qualsiasi unilateralismo di scuola e qualsiasi teoria unidisciplinare di etiogenesi criminale.

Nell'Istituto di osservazione di Rebibbia il metodo di osservazione veniva condotto da vari tecnici, che costituivano il personale dell'Istituto. Si trattava di una struttura operativa complessa che per le sue caratteristiche integrate clinico-sperimentali offriva la maggiore garanzia di praticità di impiego e di validità scientifica al fine di ricostruire, interpretare e prognosticare. Questa équipe si avvaleva particolarmente di personale esterno: l'assistente sociale, l'educatore, l'elettroencefalografista, l'endocrinologo, l'internista, il neurologo, lo psichiatra, lo psicologo ed il radiologo. Dopo uno speciale colloquio finale con il soggetto in esame e con il corredo di una dettagliata analisi del comportamento, i singoli studi venivano presentati e discussi in

una riunione d'équipe, durante la quale veniva redatta una valutazione globale del soggetto e formulata una ipotesi di trattamento. Dell'équipe faceva parte anche un magistrato ed un penitenziarista.

Dal punto di vista pratico l'osservazione iniziava con una indagine anamnestico-biografica (inchiesta sociale, anamnesi specifica di ogni singolo specialista, curriculum giudiziario e penitenziario), dopodiché si passava all'esame, morfologico ed endocrinologico, funzionale e psichico oltre all'esame comportamentale, cioè in una osservazione sistematica tendente a obiettivare il modo nel quale il soggetto si era inserito nella nuova atmosfera dell'istituto e come avesse strutturato i suoi rapporti interpersonali con gli altri osservandi e con gli osservatori (G. DI GENNARO, F. FERRACUTI, M. FONTANESI, 1958).

Ma, in campo criminologico, Rebibbia può vantare oltre un altro primato: la diretta collaborazione con l'Università di Roma. A tal proposito l'Amministrazione penitenziaria faceva molto affidamento su questo tipo di collaborazione tra il proprio personale ed i docenti universitari, dal quale sicuramente sarebbero giunti risultati sorprendenti, tali da aggiungere "*nuove linee alla gloriosa tradizione italiana nel campo della criminologia*", come sostenuto dal dr. Ferrari. Con tale tipo di collaborazione che sostituiva il sistema delle singole iniziative con una organizzazione permanente ed approfondita si sarebbero sicuramente perfezionati al massimo sia i metodi di indagine sia gli stessi studi criminologici.

b) Il Centro di Antropologia criminale

Dopo circa due anni dalla nascita dell'Istituto nazionale Osservazione, il 13 dicembre 1956⁽¹³⁾ viene inaugurata, nel nucleo di fabbricati della casa penale maschile di Rebibbia, anche "l'istituto di antropologia criminale", quale propaggine storica della vecchia Scuola di perfezionamento già affidata

⁽¹³⁾ L'inaugurazione avviene alla presenza del presidente del Consiglio On. Segni, del ministro di Grazia e Giustizia On. Moro, del direttore generale degli Istituti di Prevenzione e Pena S. E. Reale, di S. E. Mons. Angelini, varie personalità della Magistratura e dell'Università di Roma, numerosi studenti delle facoltà di medicina e di giurisprudenza (*Rassegna di studi penitenziari*, anno VI fasc. VI - 1956, pp.838/840).

in Roma presso "La Sapienza" dapprima al Prof. Enrico Ferri e successivamente al Prof. Arturo Rocco, ridenominata Scuola di applicazione giuridico criminale, suddivisa in gruppo giuridico e gruppo biologico al quale ultimo apparteneva l'insegnamento di antropologia carceraria affidata al Prof. Benigno Di Tullio.

«L'Istituto è un vero e proprio policlinico in cui la personalità dei condannati viene sottoposta ad un accurato esame medico-psicologico, anche perché le indagini scientifiche potranno essere, quando occorra, ulteriormente approfondite da altre ricerche ed analisi usufruendo dei copiosi mezzi dell'Istituto di osservazione di Rebibbia» (B. DI TULLIO, 1956). In quella occasione il dr. Reale puntualizzò che si stava inaugurando quel giorno in Roma il primo in Italia ed unico al mondo istituto di tal genere, operante nella cerchia anche materiale di uno stabilimento penitenziario, quasi di esso a formarne parte integrante e sostanziale. Egli stesso volle poi incoraggiare il lavoro che avrebbe intrapreso il Prof. Di Tullio, garantendogli l'incondizionato appoggio delle moderne attrezzature scientifiche dell'adiacente Istituto di osservazione e confidando in lui ebbe a dire: *«Vi affidiamo questi uomini con la grande speranza che i vostri studi ci aiutino ad indirizzare i nostri sforzi verso la giusta soluzione dei molteplici problemi connessi con l'amministrazione della Giustizia»*.

Il Centro di antropologia criminale di Rebibbia veniva così affidato al Prof. Benigno di Tullio,⁽¹⁴⁾ nasceva con il programma di formare un centro di studi, non soltanto teorici e dottrinali, ma proprio per la sua collocazione fisica *intra moenia*, anche pratici e sperimentali. Sorgeva appunto con lo scopo di creare un istituto che servisse a valorizzare il metodo sperimentale applicandolo alle indagini sulle cause e le forme di criminalità. Questo centro sin dalla sua nascita si prefiggeva anche l'ardito compito di formare nei giovani

⁽¹⁴⁾ *«Tali centri, che saranno diretti da docenti universitari – i cui nominativi verranno comunicati in un secondo tempo, avranno per scopo di studiare, secondo una rigorosa indagine scientifica e senza alcuna preoccupazione di indole giudiziaria o amministrativa, i detenuti, e mireranno a precisare le cause biologiche e sociali del fenomeno criminoso su basi strettamente obiettive e scientifiche la prevenzione del delitto e il trattamento del delinquente ...»* dalla nota n. 9.22 del 27 giugno 1951 del Ministero di Grazia e Giustizia.

studenti e negli studiosi l'abito mentale necessario alle complesse ricerche specifiche del criminalista ed insieme a prepararli all'esercizio della professione forense o all'esercizio dell'ufficio di magistrato.

Per lungo tempo il Prof. Benigno di Tullio ed il suo successore Prof. Franco Ferracuti tennero le proprie lezioni di antropologia criminale agli studenti di diverse facoltà dell'Università "La Sapienza" di Roma, alla presenza di detenuti che vi venivano chiamati volta per volta: *«... per raggiungere tali fini (sperimentazione) l'Istituto di osservazione di Rebibbia, per volontà del nostro Direttore generale, si è posto su di un adeguato piano di funzionalità, affrontando l'esame scientifico della personalità di alcuni gruppi di condannati»* (G. DI GENNARO, F. FERRACUTI, M. FONTANESI, 1958).

Di Tullio, partendo dal presupposto (come d'altra parte facevano altri scienziati di altri Paesi) che non si poteva più continuare a giudicare ed a condannare un uomo, senza averne conosciuto la sua personalità ed i moventi casuali della sua azione criminosa e la sua pericolosità sociale, era fermamente convinto che alla base di tutti gli studi criminologici vi fosse l'esame e la conoscenza dei soggetti autori di azioni criminose. La criminologia clinica era appunto la scienza chiamata in soccorso di questa fase, in quanto considerata come scienza unica, autonoma di osservazione del soggetto, e delle conoscenze dei moventi causali dei comuni fenomeni criminosi allo scopo di mettere a disposizione di ogni attività preventiva, repressiva e rieducativa della giustizia penale i risultati di tali studi.

Di Tullio considerava, poi, che compito peculiare della criminologia clinica fosse quello di sottoporre, con un metodo rigorosamente scientifico, il maggior numero possibile di soggetti criminali, fossero essi normali o anormali, alle diverse indagini necessarie per ricostruire la genesi e la dinamica dei loro comportamenti antisociali e criminosi e per poterne successivamente trarre una rigorosa valutazione ed elaborazione, anche statistica, nonché concetti e nozioni di carattere generale, utilizzabili per lo sviluppo di una nuova politica criminale che fosse la più idonea e la più utile per i singoli Paesi. Sugeriva, inoltre, che la criminologia clinica doveva trovare una applicazione ancora più vasta e rigorosa in tutto quanto era diretto al trattamento del condannato ed al suo recupero sociale (B. DI TULLIO, 1958).

3. PARTE SECONDA

Anni Cinquanta-Settanta: L'architettura carceraria e la sua funzione rieducativa

La progettazione del "Nuovo Complesso" di Roma-Rebibbia, opera dell'Architetto Sergio Lenci, si inquadra in un periodo storico di rinnovamento a conclusione di una lunga e travagliata fase di revisione e trasformazione sociale che riguarda i rapporti tra i cittadini e lo Stato in particolare tra i settori della marginalità e della devianza.

Nel periodo successivo agli anni '50 si cercò di individuare il vero significato della funzione detentiva della pena per comprendere le direzioni evolutive in rapporto all'evoluzione di tutta la società cercando di inquadrare lo specifico servizio penitenziario in un quadro più generale di organizzazione di tutti i servizi della comunità sul territorio.

Due fonti normative primarie di quel periodo, l'una a carattere nazionale, la "Costituzione della Repubblica" del 1948, e l'altra a carattere internazionale, "Le Regole minime dell'ONU" del 1955 (riprese dal Consiglio d'Europa nel 1973), danno una impronta indelebile alla nuova filosofia della pena sancendone il principio rieducativo e contemporaneamente la sua umanizzazione.

Giuristi, filosofi, forze politiche, associazioni varie, singolarmente o riuniti in congressi e convegni tutti d'accordo per accelerare la tanto sospirata riforma penitenziaria e per combattere ipocrisie, mentalità arrugginite, voglie di vendetta e carceri non più al passo coi tempi, fra l'altro, gestite ancora con metodi ottocenteschi. Idee ed uomini che spianano la strada lentamente ma inesorabilmente alla riforma che sarà sancita nel 1975.

Questo eterogeneo movimento riformista favorisce la nascita ufficiale prima di una apposita Commissione governativa (20 aprile 1947) e successivamente (22 dicembre 1950) di altra Commissione di indagine, presieduta dall'On. Persico,⁽¹⁵⁾ per indagare a fondo sulle condizioni dei detenuti, e per pro-

(15) La Commissione composta da senatori e da deputati, per la maggior parte antifascisti, alcuni dei quali avevano patito i rigori delle prigioni italiane: Senatori Giovanni Persico, Pietro Mastino, Rocco Salomone, Vincenzo Monaldi, Sandro Pertini; Deputati Fausto Gullo, Giuseppe Bettiol, Piero Calamandrei, Pasquale Marconi e l'unica donna, signora Maria Nicotra.

porre al Parlamento, anche analizzando e studiando gli ordinamenti penitenziari di altri Paesi, ipotesi di nuova regolamentazione della materia.

A questa commissione "politica" il ministro della Giustizia On. Gullo ne affiancò una più tecnica⁽¹⁶⁾ con l'incarico di «*studiare e formulare i progetti di norme legislative e regolamentari per la esecuzione penale e per gli istituti di prevenzione e di pena, in armonia con le disposizioni della Costituzione e dei progetti dei codici penale e di procedura penale*».

La Commissione fu però sciolta qualche tempo dopo per le difficoltà incontrate nel modificare la struttura del sistema punitivo fissato nelle sue linee sostanziali dai codici del 1930. L'allora direttore generale dell'amministrazione penitenziaria dr. Ferrari, poté comunque attingere elementi preziosi dagli elaborati prodotti dalla medesima per proporre un "*Progetto di regolamento per gli istituti di prevenzione e pena*".

Tra l'altro, alcuni suggerimenti pervenuti dalle commissioni trovarono comunque una parziale applicazione pratica, a seguito della emanazione di una circolare, da parte del ministro della Giustizia Adone Zoli. Nonostante la sua limitatezza, questa circolare fu un primo segnale politico di attenzione alla questione carceraria ed i funzionari della medesima amministrazione, spesso sotto la propria responsabilità, la applicarono a mò di vera riforma.⁽¹⁷⁾

L'iter parlamentare per l'emanazione di una novella riformatrice fu, però, lungo e travagliato. Alcuni disegni di legge, approvati dal Consiglio dei Ministri, vennero presentati al Parlamento ma decaddero per fine legislatura.⁽¹⁸⁾ Bisogna, però,

⁽¹⁶⁾ La Commissione, costituita nell'aprile del 1947, era composta sia da uomini politici sia da personale del Ministero della Giustizia (magistrati e tecnici dell'Amministrazione carceraria) sia da cattedratici.

⁽¹⁷⁾ La circolare Zoli (1 agosto 1951) aboliva, ad esempio, l'obbligo del silenzio a cui i detenuti erano tenuti, stabiliva che i detenuti andavano chiamati con il proprio nome e cognome anziché con il numero di matricola, limitò, per i detenuti, l'obbligo di indossare l'uniforme carceraria, concesse di tenere fotografie di familiari nelle celle, limitò l'uso della cintura di sicurezza e del letto di contenzione.

⁽¹⁸⁾ Il primo fu quello preparato dal Sen. Gonella, approvato dal Consiglio dei ministri l'11 giugno 1960, il secondo presentato dall'On. Reale fu trasmesso al Parlamento nel 1966, un terzo presentato dal Sen. Gonella nel 1968, e finalmente l'ultimo sempre del Sen. Gonella presentato al Senato il 31 ottobre 1972 che, approvato dai due rami del Parlamento dopo una serie innumerevole di emendamenti, divenne poi la legge 26 luglio 1975, n. 354 "*Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*".

rammentare che allorché il Parlamento si trovò a discuterne fu spiegabilmente colto da qualche perplessità nel realizzare una riforma che prevedeva istituti ispirati a maggiore comprensione per la personalità e per la sorte del condannato a pene detentive in un momento reso particolarmente difficile dall'aumento della delinquenza e dalle difficoltà di ordine pubblico, dalla dolorosa e non di rado esplosiva situazione delle carceri, dagli attentati terroristici contro magistrati, politici, funzionari ed impiegati dell'Amministrazione penitenziaria e contro le forze di polizia.

Ovviamente fino alla entrata in vigore della legge 354/1975 venivano applicate le norme del vecchio regolamento penitenziario del 1931, sebbene modificate da una serie di circolari ministeriali, che in qualche modo cercavano, in attesa di una nuova novella, di applicare principi ed istituti giuridici ormai consolidatisi attraverso l'esperienza di Paesi vicini e dalle valutazioni degli esperti.⁽¹⁹⁾

Nonostante tutto, il carcere, in una nuova prospettiva non più solo teorica come nel recente passato, ma anche pratica, anziché continuare ad avere la funzione di istituzione finale dove il soggetto veniva abbandonato a se stesso ad una vita vegetativa tra quattro mura, consumando la sua esistenza nel logoramento del fisico e dello spirito, doveva diventare finalmente una struttura capace di aprire al detenuto nuovi orizzonti per proiettarlo in un domani più sereno.

Una nuova filosofia che vede nei contatti con la società esterna e nel coinvolgimento della collettività ai problemi dell'esecuzione penale un momento essenziale della gestione degli istituti penitenziari, del trattamento e dell'intera opera di risocializzazione dei detenuti.

Nel frattempo si radica l'idea che la reclusione non deve tagliare completamente i legami tra il detenuto e la società, ma in senso scambievolmente vi deve essere un riavvicinamento:

⁽¹⁹⁾ Si riportano solo alcune tra le più interessanti: n. 4014 / 2473 del 1 agosto 1951 (*regolamento penitenziario*); n. 250 / 2739 del 15 ottobre 1953 (*mercedi*); n. 737 / 3211 del 13 novembre 1956 (*attribuzioni del giudice di sorveglianza*); n. 1205 / 3666 del 18 dicembre 1961 (*istituti di osservazione*); n. 1434 / 3892 del 30 giugno 1964 (*corrispondenza dei detenuti*); n. 1808 / 4266 del 24 maggio 1969 (*rappresentanza dei detenuti per il controllo del vitto*); n. 1862 / 4319 del 14 febbraio 1970 (*introduzione della stampa politica nelle carceri*); n. 2076 / 4531 del 21 dicembre 1972 (*corrispondenza telefonica dei detenuti con i familiari*); n. 2163 / 46218 del 24 aprile 1974 (*criteri di organizzazione delle comunità penitenziarie*).

dalla società verso l'istituzione attraverso forme di compartecipazione alla gestione di esse e del detenuto verso la società, attraverso occasioni di contatto finalizzate.

La risocializzazione attraverso un maggior contatto con il mondo esterno e più stretti e continui rapporti con la famiglia diventano elementi trattamentali. In tal senso si sarebbero tenuti vivi i rapporti fra l'ambiente chiuso della prigione ed il mondo libero.

In questi anni inizia ad assumere grande rilevanza l'opera del "volontariato" quale elemento qualificante della partecipazione del privato all'opera di rieducazione e di reinserimento del detenuto nella realtà sociale da una parte, mentre dall'altra favorirà al massimo l'ingresso all'interno delle strutture carcerarie della società. Quest'opera di inserimento bidirezionale fu riaffermata addirittura in sede internazionale con una importante risoluzione delle Nazioni Unite durante il Congresso svoltosi a Kyoto nel 1970.

Una più compiuta umanizzazione della pena e delle condizioni di vita del detenuto non potevano, però, prescindere da moderne concezioni dell'architettura carceraria.

In luogo del vecchio schema progettuale di epoca fascista, di derivazione ottocentesca, vengono proposte alcune esperienze innovative che prefigurano veri e propri modelli di nuova progettazione i cui autori erano sicuramente collegati alle correnti d'avanguardia dell'architettura italiana.

Alla luce di questi forti segnali di rinnovamento, la Direzione Generale degli Istituti di prevenzione e Pena esaminò la alternativa se continuare nella faraonica impresa della realizzazione della Città penitenziaria di Roma o se al suo posto non fosse il caso di riprogettare edifici di nuova concezione architettonica e funzionale.

Fu ben presto ritenuta non più attuabile la costruzione dei numerosi padiglioni programmati per la Città penitenziaria dall'ing. Asiola, né tantomeno quelli riprogettati dall'ing. C. V. Varetto, ed il Governo italiano, abbandonata definitivamente tale idea decise di utilizzare ulteriori venti ettari circa di superficie, per la costruzione di un "Nuovo carcere giudiziario maschile", da riprogettare di sana pianta.

Si trattava, però, di impostare correttamente il problema della costruzione del nuovo complesso penitenziario cercando anzitutto, alla luce dei moderni sistemi di osservazione e di trattamento del detenuto, di conciliare, al momento della progettazione le peculiarità della funzione dinamica della pena e la staticità delle norme di legge per la committenza pubblica unite alle lungaggini del farraginoso iter burocratico.

Bisognava interpretare la legislazione vigente nei limiti che poneva e nei gradi di libertà che offriva all'architetto, per poter superare certi vincoli, certe prevenzioni, certe tipologie che il regolamento ben "visualizzava". Il regolamento, pur non parlando specificatamente di edilizia, definiva, in ogni caso, la giornata del detenuto, i tipi di rapporti tra detenuti e personale, il tipo di vitto, certi tipi di regole che sicuramente finivano con il condizionare la stessa architettura.

Vi era da individuare con chiarezza l'obiettivo da raggiungere, considerare cioè quale fosse il trattamento del detenuto al momento e quale poteva essere domani, quale rapporto poteva avere un tale esperimento in un disegno più ampio di umanizzazione della pena e comunque tendente alla emenda ed alla risocializzazione della popolazione penitenziaria.

Dalla segregazione cellulare, che ad inizio secolo appariva la formula ideale, si passava al sistema dell'esecuzione progressiva, nucleo centrale delle nuove teorie socio-rieducative, che comportava sicuramente modi di pensare e di vivere molto più avanzati.

Traguardo immediato della nuova edilizia carceraria doveva essere quello di coniugare i requisiti di esigenze funzionali e di sicurezza accanto a quelle della qualità degli ambienti di vita vivibile: dalla cella individuale agli spazi comuni, dalle lavorazioni alle aule scolastiche. Una nuova concezione architettonica, una serie di innovazioni legate specificatamente alla funzione di custodire con sicurezza ma nello stesso tempo di redimere e riabilitare. In tal senso le Regole minime dell'ONU del 30 agosto 1955 avevano stabilito principi cardine cui anche il Governo italiano aveva aderito.⁽²⁰⁾

⁽²⁰⁾ Le Regole minime dell'ONU per il trattamento dei detenuti vennero emanate in occasione del "I Congresso internazionale per la prevenzione del delitto e il trattamento dei delinquenti", svoltosi a Ginevra dal 22 agosto al 3 settembre 1955. Per ciò che riguarda l'oggetto del presente studio la Regola n. 10 stabilisce che: *"I locali di detenzione, e in particolare quelli destinati ad accogliere i detenuti durante la notte, devono rispondere alle esigenze dell'igiene, tenuto conto del clima, particolarmente per ciò che riguarda la cubatura, la superficie minima, l'illuminazione, il riscaldamento e la ventilazione."* La Regola 11 aggiunge: *"In ogni locale in cui detenuti devono vivere o lavorare: le finestre devono essere sufficientemente grandi perché il detenuto possa leggere o lavorare alla luce naturale; la chiusura di queste finestre deve permettere l'entrata dell'aria fresca, vi sia o no ventilazione artificiale;"* La Regola n. 12 stabilisce: *"Gli impianti sanitari devono permettere al detenuto di soddisfare i propri bisogni naturali al momento voluto, in modo proprio e decente"*.

Era solo l'inizio di un lungo cammino, i cui sviluppi maggiori si sarebbero poi ottenuti con la riforma del 1975 (L. 26 luglio 1975, n. 354) che aprì i cancelli del carcere alla società civile, al volontariato (che affiancherà educatori ed assistenti sociali) ed agli enti locali ai quali è stata demandata l'organizzazione di attività di formazione professionale, di attività culturali, di tempo libero e di assistenza sanitaria.

Sergio Lenci: per un'architettura carceraria più umana

Il Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena pro-tempore dr. Nicola Reale (1959) si rivolse così a due architetti: Mario Ridolfi che aveva già progettato e realizzato (con Frankl Wolfgang) l'istituto penitenziario di Nuoro⁽²¹⁾ e Sergio Lenci, giovane neo-laureato (appartenente al gruppo Quaroni-Ridolfi progettisti, nel 1950, del quartiere Tiburtino). Lenci, che dal 1950 al 1954 aveva lavorato presso l'Ufficio tecnico dell'Amministrazione penitenziaria, e che quindi era a conoscenza dei progetti di legge che in quel periodo il Senatore Gonella aveva presentato al Governo ed al Parlamento, accettò di buon grado di collaborare. Bene a conoscenza dei principi cardine cui si ispirava la nascente riforma penitenziaria (umanizzazione, rieducazione, contatti con l'esterno e la famiglia ... trattamento individualizzato) poté muoversi nei suoi studi in tale direzione, coniugando i principi filosofici con le sue scelte architettoniche.

Rispetto al passato periodo di "Bonifica umana", ed avendo avuto modo, in qualità di tecnico, di visitare le prigioni della capitale, ed essendo rimasto esterrefatto dal disordine, dall'aria pestilenziale che si respira nelle carceri, dovuta al sovraffollamento ed alla promiscuità, alle esalazioni corporali di ogni genere, alla cattiva ventilazione, al fumo delle sigarette, agli odori di muffa dovute alla forte umidità regnante

⁽²¹⁾ L'istituto di Nuoro fu progettato nel periodo 1953 / 1959 e nel 1963 l'opera fu premiata dalla rivista "L'architettura" in quanto si staccava, come sostanzialmente si rileva dalla motivazione del premio, dallo schema distributivo del cosiddetto panottico o stellare, impostato sul criterio di disporre i dormitori cellulari radialmente per ragioni di sorveglianza con grande nocuo-mento per l'igiene e l'aerazione.

nei locali,⁽²²⁾ Sergio Lenci si propose innanzitutto, ancor prima di preoccuparsi dei sistemi di sicurezza, di realizzare un carcere più umano ed a misura d'uomo.

Ma nel DNA di Lenci (Lombroso, forse, avrebbe fatto riferimento ai geni ereditari) vi erano ancora impresse tracce indelebili delle sofferenze e delle pene patite nell'ergastolo di Santo Stefano di Ventotene dal suo antenato Luigi Settembrini ivi deportato, all'inizio dell'Ottocento dai Borbone. Lenci aveva sicuramente letto le lettere dal carcere del Settembrini riportate nel suo *"Ricordanze della mia vita"* dove con molta umanità informava i suoi delle sofferenze, delle pene della disumanità, della scelleratezza, delle violenze delle sopraffazioni e di tutti gli altri misfatti che diuturnamente segnavano la vita dei reclusi a Santo Stefano.

Era questo il tarlo che lo infastidiva ed incoraggiava, che lo assillava, ma che nel medesimo tempo gli suggeriva adeguate soluzioni per la progettazione di più umani e vivibili strutture, da quelle di civili abitazioni a quelle scolastiche, da quelle ospedaliere a quelle carcerarie.

Cercava, prima di tutto risposte a quanto andava progettando, immaginando il mondo delle sofferenze, le necessità e le aspirazioni dell'utente.

Dalla bonifica umana, di vecchia concezione, passò alla radicale bonifica dell'ambiente carcerario in ogni suo dove, quindi ad una maggiore areazione e luminosità dei diversi loca-

(22) Quanto rilevato da Sergio Lenci, viene evidenziato in modo crudo e reale da un detenuto in una sua lettera indirizzata nel novembre del 1949 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni carcerarie: «... un uomo e siamo decine di migliaia in questa Italia che vanta il suo sole il suo azzurro, è chiuso, la sua vita è strongata, dietro una grata pesante, nell'umidore, nel fetore, senza luce, senz'aria: senza questi doni che la natura maestra di onestà per gli uomini, ha elargito a tutti gli individui ricchi e poveri, liberi o reclusi, sani o ammalati, giovani o vecchi; le bocche di lupo, la promiscuità in celle ristrettissime e malsane, i buioli scoperti in cella, l'acqua scarseggiante mista di sabbia e d'insetti, lurida, fetida, e puzzolente all'infinito, sono i più intelligenti apporti al dilagare della tubercolosi ed altre malattie! Ecco la redenzione proclamata, ecco l'uomo entrato fra queste umide pareti grige, in pochi anni si è trasformato in un essere miserando, che sputa sangue, abbruttito, dolorante. Nella scarsa ora di passeggio, elargito come un premio, e non come un diritto di respirare, ci si chiude in dieci dodici in pochi metri di fetido cubicolo, cubicoli dove prendono aria gli stessi tubercolosi, pavimentato di polvere infetta, sputacchiera e orinatoio, attorniato da esalazioni nauseabonde ...» (CRISTIAN DE VITO, 2000/2001).

li, a servizi igienici più all'avanguardia e ad ampi spazi per le attività ludiche e di tempo libero, a maggiori spazi verde (R. LENCI, 2000).

Lenci sapeva benissimo che era convinzione diffusa che alcuni schemi tradizionali e mentalità anche di carattere burocratico-amministrativo, che condizionavano pesantemente il "progettista", dovevano essere superati⁽²³⁾ e che nuovi orizzonti dovevano schiudersi agli studiosi, ai legislatori e agli architetti.

Con queste premesse, l'incarico ufficiale venne conferito a Sergio Lenci, che nel giro di dodici anni (1960 - 1972), progettò, realizzò e consegnò la nuova struttura denominata Rebibbia Nuovo Complesso (foto n. 22, 23, 24, 25, 26 e 27). Nel frattempo fu provveduto ad espropriare altri terreni⁽²⁴⁾ da utilizzare perimetricamente al complesso carcerario come fascia di rispetto e di sicurezza. Tutti i fabbricati, di civile abitazione o adibiti ad uso commerciale, costruiti lungo la predetta zona di rispetto, furono gravati di servitù passiva di "*altius non tollendi*".⁽²⁵⁾

«Rebibbia fu un'opera importante non solo per me, ma anche per gli scopi che lo Stato si prefiggeva: migliorare le condizioni ambientali dello spazio di vita e di relazione dei detenuti. Premessa indispensabile, questa, a tutti i migliora-

⁽²³⁾ Lenci denunciò apertamente questo stato di cose: «... E qui entra in gioco la "committenza pubblica", quello che nel nostro Paese, è un problema fondamentale anche per l'architettura. La committenza pubblica è molto spesso, da noi oggi, inconsapevole del ruolo, non solo se si tratta di realizzare un carcere, ma anche se si tratta di realizzare un ospedale, una qualsiasi grossa infrastruttura di servizio, essa non formula con quella esattezza scientifica con la quale potrebbe e dovrebbe formulare il programma. Viviamo in un'epoca nella quale l'architetto assurge ad un ruolo forse eccessivamente importante, ed una responsabilità enorme, più grande di quella che ha avuta mai nella storia, perché oggi l'architetto svolge azione di supplenza; cioè egli deve studiare gli aspetti settoriali del tema, li deve elaborare e riproporre in termini di interrogativi alla committenza, cercando di responsabilizzarla di fronte alle scelte che non sono ancora formali, puramente architettoniche, ma tali da condizionare la possibilità di usi del complesso edilizio, da ristrutturare la funzione stessa. In questa situazione mi sono trovato io, e in questa situazione si trovano oggi, in Italia, tutti i progettisti che affrontano temi di grande mole, temi di grande impegno funzionale e di interferenze con le attrezzature della città e del territorio.....». (S. LENCI, 1968)

⁽²⁴⁾ Con decreti prefettizi nn. 38052 del 19 febbraio 1960, 39258 dell'1 dicembre 1960, 10029 del 14 novembre 1964 furono espropriati ancora alla famiglia Graziosi ulteriori mq. 24.733,32 per un costo totale di L.48.972.228.

⁽²⁵⁾ Decreto prefettizio di costituzione di servitù passiva n. 13537 del 7 gennaio 1966 comportante una spesa di L. 9.527.020.

menti del trattamento e per il recupero dei detenuti che la riorganizzazione delle leggi e dei regolamenti vigenti lentamente persegue». (S. LENCI, intervista "Le Due Città", 1999)

In particolare bisognava studiare, riferisce sempre Lenci, una strategia architettonica che conciliasse la funzione del carcere stesso rispetto ad una classe di detenuti giudicabili, quindi non ancora soggetti ad una condanna definitiva, e per i quali non si poteva parlare di *"intervento trattamentale"*, con peculiari tipologie e strutture edilizie per questa categoria di soggetti, che per la maggior parte fanno il loro ingresso nel carcere per la prima volta. Ingresso sempre traumatizzante, perché strappati da una realtà e catapultati contro la propria volontà in un nuovo mondo, in una realtà completamente nuova, diversa, e costretti a dipendere totalmente da altri. Azioni, le più banali, che ogni individuo libero esercita spontaneamente, nella più assoluta naturalezza e libertà, diventano all'improvviso condizionamenti, divieti, tabù, impedimenti e proibizioni.

È risaputo come in Italia la prigione ospita una grande percentuale di imputati che pur in stato di detenzione sono comunque da considerare (per un principio costituzionale) presunti innocenti, poiché è solo il processo che può stabilire la colpevolezza. È pur vero che per la Costituzione italiana, una persona non può essere ritenuta colpevole se non dopo una sentenza, e che gli imputati non possono essere sottoposti a specifici trattamenti *"terapeutico-educativi"*, ma è altrettanto vero, che questa sentenza arriva quasi sempre dopo molto tempo, ed è altrettanto vero che le Carceri giudiziarie italiane sono sempre state stracolme di persone in attesa di giudizio e particolarmente nel passato recente non vi è stata sostanziale differenza di trattamento fra condannati ed imputati.

Agli storici elementi architettonici legati alle garanzie di sicurezza, (protezione da eventuali attacchi esterni, da rivolte ed evasioni), l'architetto Sergio Lenci volle aggiungerne nuovi, di carattere più squisitamente psico-sociologici, tendenti a sdrammatizzare il più possibile l'ambiente carcerario. L'idea fu quella di creare forme e organismi funzionali capaci di agire sulla configurazione della città, del territorio per il rispetto dell'individuo e della natura.

Lenci sosteneva che vi fosse una stretta connessione tra architettura carceraria e urbanistica, vista quest'ultima, in sostanza, come portatrice di approcci sociali, capaci di inserirsi nell'opera di recupero della delinquenza e dell'emarginazione.

Ad una tipologia di edilizia penitenziaria triste e repressiva, ne sostituì una più umana, raggiungibile anche attraverso l'adozione di una tipologia di stampo alberghiero con camere servite da ampi corridoi centrali.

Lenci aveva come idea fissa che migliori condizioni igieniche e più vivibilità dei locali potevano essere elementi da non sottovalutare, ma al contrario da considerare come obiettivi intermedi, come tappe nell'opera trattamentale. Pensò quindi a tutta una serie di miglitorie dell'ambiente, ovvero a miglitorie igienico-sanitarie miranti a conservare l'individuo in buona salute: rapporto tra superficie delle celle ed il numero degli ospiti, rapporto tra la superficie della finestra con l'ampiezza del vano, l'equipaggiamento dei servizi igienici, la dimensione ed il numero dei recinti per la vita all'aperto, la mensa ed i locali delle cucine. In ciò volle, poi, allontanarsi dallo storico atteggiamento della committenza che tendeva a realizzare all'interno delle prigioni livelli di vita materiale che risultavano spesso qualitativamente peggiori di quelli delle classi di popolazione più povere, pensando, invece, a condizioni di vita più umane e meno degradanti, anche in ossequio ai dettami della carta costituzionale. Volle capovolgere un modo di pensare che vedeva la questione carceraria aspetto secondario, anteponeandola o equiparandola alle altre che travagliavano la vita della nazione, progettando per il futuro non per il presente o solo per risolvere i continui problemi contingenti.

Partendo dal presupposto dell'isolamento di piccoli gruppi sociali, in cui erano prevalenti alcune affinità, relative alla struttura psicologica dei soggetti, anziché del diverso tipo di reato, o di discriminazione, progettò locali e strutture capaci di assicurare maggiore supremazia al rapporto di tipo familiare e sociale in modo che gli individui stessi si riconoscessero tra di loro, facilmente si identificassero in un luogo a loro più consono e fossero più uniti da uno spirito di gruppo. Contemporaneamente, con riferimento alla filosofia del "trattamento" progettò ambienti differenziati e specializzati per gli stadi diversi dell'opera rieducativa: crescente dotazione di spazi per attività diurne differenziate; maggiore privacy per l'abitacolo individuale e maggior conforto della cella; grande possibilità di suddivisione dei detenuti in piccoli gruppi; maggiore estensione degli spazi all'interno dei recinti; specifiche installazioni per il lavoro, per lo sport e per il tempo libero; caserme ed alloggi per il personale più confortevoli. Lenci pensò, quindi, ad installazioni e spazi atti a sviluppare maggiormente i rappor-

ti tra i detenuti e le loro famiglie (locali non solo per la visita, ma anche per trascorrere varie ore con la famiglia o atti e visite coniugali; locali nei quali potessero svolgersi incontri istituzionalizzati tra detenuti e comunità, comitati, volontariato ...), aventi lo scopo di coinvolgere al massimo la collettività nei problemi della popolazione penitenziaria detenuta in quelli dei singoli soggetti (S. LENCI, 1976).

Creò addirittura uno spazio verde, una sorta di area pic-nic con aiuole, piante e fiori, con giochi per i bambini in visita ai genitori, che nel 1996 il Comune di Roma volle inserire nella toponomastica cittadina con il nome di Borgo Nostro. Di recente qualcuno ha definito Lenci il progettista del verde, del verde vivibile, di un verde connettivo che unisce le strutture tra di loro rendendole capaci di favorire maggiormente gli incontri sociali e di offrire a tutti la possibilità di vivere di più all'aperto.

Il Lenci, che per natura preferiva la sperimentazione, rifiutando le soluzioni facili, ebbe un primo successo. Chiese all'Amministrazione penitenziaria, a modifica degli schemi tradizionale dell'architettura carceraria, il passaggio della tipologia a stiva di nave o basilicale a qualcosa che, invece, tentava il più possibile di rassomigliare ad una casa, ad un appartamento con corridoio centrale e camere laterali.

Gli venne accordata una piccola grande rivoluzione: che ogni padiglione del nuovo complesso venisse a sua volta ulteriormente diviso per piani. Furono, quindi, eliminati lo spazio vuoto verticale al centro del padiglione ed i relativi ballatoi, chiudendo i singoli piani con normali solai. Fu l'inizio della fine del secolare prototipo di prigionia, realizzata da Carlo Fontana, nel 1703, nel correzionale S. Michele di Porta Portese a Roma (A. PARENTE 1998).

Il progetto prevedeva innovazioni tipologiche uniche in Europa: l'adozione del corpo triplo con corridoio centrale e vani abitabili a destra e sinistra. Si tratta dei padiglioni stellari a tre bracci ognuno, con angolazione di 120 gradi, sviluppati su tre piani, con possibilità di affaccio, di prospettive, normalmente non consentite. Ogni singolo piano dei rispettivi bracci era capace di ospitare un gruppo di cinquanta detenuti. Rispettive, autonome strutture per alcuni servizi base (medico-sanitari, psicologico, di servizio sociale), furono previste ed attuate per i singoli gruppi, ciò anche sulla base di quanto suggerito da un'apposita commissione ministeriale ed allo scopo di poter classificare i detenuti stessi secondo determinati criteri e poterli così trattare in base a determinate tipologie.

La disponibilità di vaste superfici fornì l'occasione all'architetto Lenci di articolare gli spazi in modo da poter collegare i singoli padiglioni, attraverso corridoi in galleria, alle strutture dei servizi comuni a mò di strade urbane colleganti i rispettivi rioni cittadini.⁽²⁶⁾

Locali per i colloqui, per l'accettazione, per la cucina, per l'infermeria, per la chiesa e per la sottostante sala cine-teatro e per il tempo libero furono concepiti con prospettive variate, tali da riproporre per gli ospiti quella diversificazione di spazi di tessuto urbano e di vincoli offerti dalla città a chi la percorre dal centro alla periferia.

L'architetto Lenci pensò, in tal modo, di risolvere in parte i problemi di una comunità di duemila persone, una piccola città, un nucleo comunitario sui generis, costretta suo malgrado a vivere insieme. Allo stesso tempo dovette affrontare e risolvere altri problemi di carattere psicologico che la "cella" instaurava con il suo ospite. Con molto coraggio e quasi pionieristicamente attuò felici soluzioni trovando i giusti dosaggi e le adeguate dimensioni per tutte le singole parti della cella, dagli infissi, ai mobili, dall'altezza dei davanzali delle finestre, alle sbarre da installare alle stesse.

L'abolizione delle "bocche di lupo" e delle gelosie alle finestre, i davanzali più bassi e diverso tipo di grata, potevano permettere alla visuale di spaziare, anche se in lontananza, e percepire un minimo di mondo che circonda la realtà carceraria: *«ritengo, però, che noi si sia ancora obbligati a ricreare questo microcosmo, con l'intenzione di farlo funzionare in qualche maniera, di non renderlo afflittivo, dove l'architettura non sia strumento di tortura, ma soluzione interlocutoria, di passaggio, di mediazione verso altre possibili soluzioni, strettamente legate ad assetti completamente diversi ...»* (S. LENCI, 1968).

Dal punto di vista strutturale fu prevista la suddivisione del complesso in tre distinte zone: a) esterna o di rappresentanza; b) esterna con palazzine alloggio del personale;

⁽²⁶⁾ Guido Canella rimprovera a Lenci di non aver, però, mantenuto nel modello di decongestione di Roma-Rebibbia la propria ricerca ed il limite delle proprie inclinazioni ideologiche e formali. Secondo Canella, pur compiendo lo sforzo di aggiornare la struttura fisica della prigione a più evoluti criteri logici, è pur vero che l'immagine architettonica tornava a neutralizzarsi restringendosi ancora nella tradizione positivista che stabiliva, quasi ufficialmente, analogie tra carcere e opificio (G. CANELLA, 1995)

c) interna strettamente carceraria. Per le prime due zone Lenci fece riferimento a Le Corbusier ed al razionalismo italiano, mentre per la terza si rifece ai "campus" universitari e ad una architettura che lo stesso aveva riscontrato in Danimarca. Per gli edifici comuni e per i servizi centralizzati fece, inoltre, riferimento all'architettura del maestro finlandese. Il nuovo complesso carcerario fu arricchito da due opere d'arte. Una scultura composta da due grandi anelli spezzati, opera dell'artista Aldo Calò, venne posta tra la direzione e l'ingresso al carcere vero e proprio, l'altra dell'artista Vittorio Parise nella sala agenti (R. LENCI, 2001).

Gli edifici progettati e realizzati, vennero contrassegnati con la lettera "G" (volendo simboleggiare il termine Giustizia) seguita da un numero progressivo. Il "Nuovo complesso" che si estende su di una superficie di mq. 268.358,72, a cui si accede dalla via Raffaele Maietti, strutturato come appresso, venne consegnato all'Amministrazione penitenziaria in momenti diversi⁽²⁷⁾: G1) Direzione; G2) Caserma agenti; G3) Portineria centrale e corpo di guardia; G 4/5) Porte carraie; G6) Servizi generali; G7) Transitanti; G8) Padiglione detenuti giovani adulti; G 9/10/11/12) Padiglioni detenuti adulti; G13) Isolamento e pre-osservazione; G14) Infermeria; G15) Manutenzioni; G16) Aule scolastiche; G17) Cucine; G18) Casermetta interna ed uffici; G19) Chiesa e cinema-teatro; G20) Centrale termica; G21) Garitta passaggio lavorazioni; G 22) Cortili di passeggio; G23) Lavorazioni; G24) Magazzini impresa; G25/26) Abitazioni personale; G27) Gallerie di collegamento; G28) Serbatoio idrico.

Un apposito padiglione venne destinato, successivamente, per ospitare un numero minimo di condannati (casa penale) per pene brevi e che avessero scontato già parte della pena in attesa di giudizio. La superficie della cella avrebbe dovuto essere di circa nove metri quadrati (m. 4 X m. 2,10) con un'altezza di m. 3, e contenere un lavandino ed un gabinetto occultabile con un cubo in legno. Furono realizzati, inoltre, distinti locali per ospitare la biblioteca, le scuole, la

⁽²⁷⁾ I predetti edifici furono oggetto di consegne provvisorie a partire dal 6 luglio 1967 (G. 26) - 4 settembre 1970 (G 25, G 26/A) - 15 ottobre 1970 (G 1, G2, G3, G6, G7, G14, G16, G17, G18) e da ultimo 15 aprile 1972 (G1/A, G1/B, G3, G4, G4/A, G5, G8, G9, G11, G12, G13, G15, G20, G21, G22, G23, G24, G27, G28), mentre l'edificio Chiesa/Cinema fu consegnata successivamente.

cucina, il panificio, una caserma interna, infermeria, centrale termica e locali per il servizio sociale e per gli psicologi. Tutti i padiglioni ed i servizi vari vennero circondati da enormi superfici di verde dove furono piantati circa 2000 alberelli.

Il 20 luglio 1970 con decreto ministeriale n. 504408 venne formalmente istituito il carcere giudiziario di Rebibbia Nuovo Complesso, mentre il successivo 26 aprile 1971 i primi undici detenuti varcavano i cancelli della struttura.

Negli anni '70/80 furono realizzati campi da gioco per i detenuti e per il personale, oltreché locali per il tempo libero. A seguito di gravi fatti verificatisi all'interno dei reparti detentivi, nel 1972, in periodo di piena contestazione e di rivolte, vennero installate le recinzioni delle diverse aree destinate per i passeggi. Altri lavori di edilizia effettuati spesso in economia vennero eseguiti (abbattendo o erigendo mura, dividendo o installando grate e recinti) per ristrutturare gli edifici per nuove funzioni. Nel 1977 e nel 1978 (rispettivamente a seguito dei decreti ministeriali n. 538311 del 22 novembre 1977 e n. 548636 del 6 novembre 1978) vennero istituite una sezione autonoma per detenuti in semilibertà ed una sezione di pre-osservazione psichiatrica.

Verso sud-est è stata costruita di sana pianta (tra il 1980 ed il 1982), un'aula bunker per i processi di mafia e di terrorismo. Subito dopo il primo cancello, lateralmente al reparto G12, nel 1988, è stata costruita con pannelli prefabbricati modulari la struttura "multi video conferenze". Strutture queste utili sicuramente alla giustizia ma che hanno comportato, una modifica alla conformazione originaria dell'impianto carcerario (foto n. 28).

Negli anni tra il 1985 ed il 1990, lungo il muro di cinta che corre su via Bartolo Longo, tra la casa di reclusione ed il femminile è stato costruito il nuovo magazzino vestiario ed un fabbricato da destinare, in un primo momento, per detenuti semiliberi, ma poi riconvertito a carcere a "custodia attenuata" denominato "Terza casa circondariale" per ospitarvi detenuti tossicodipendenti.

Ma anche gli stessi edifici originari (G/8) per problemi di carattere di urgenza e particolarmente gravi sono stati ristrutturati completamente, facendo perdere sia la loro linea architettonica sia la loro funzione rieducativa originaria, per essere adattati a sezione di massima sicurezza (con conseguente modificazione di finestre, sbarre, cortili di passeggio, sale di

colloquio - con vetri antiproiettili e microfoni - con impianti di televisione a circuito chiuso per un totale e continuo controllo dei soggetti ivi rinchiusi).⁽²⁸⁾

Mentre negli anni Ottanta, lateralmente alla direzione furono costruite alcune palazzine per gli alloggi del personale.⁽²⁹⁾

Da ultimo, durante i lavori di riadattamento della ex vaccheria per la costruzione di capannoni per le lavorazioni dei detenuti dell'intero complesso, da realizzare a ridosso del muro di cinta del femminile, sono venuti alla luce resti e reperti archeologici di una necropoli presumibilmente del II - III secolo d. C. Con la collaborazione e sotto la supervisione della Sovrintendenza ai Beni Culturali sono state disseppellite alcune tombe gentilizie, una fossa comune, i resti di una villa arcaica ed il basamento di una cisterna per la raccolta delle acque piovane.

Brevi considerazioni

Spesso però gli ideali degli architetti, dei giuristi, degli scienziati e dei filantropi si scontrano, nella pratica con dure e diverse realtà, così come la gestione pratica delle carceri, la funzione della pena e l'edilizia penitenziaria, possono essere condizionati, nel loro evolversi, da alcune variabili comuni quali, in particolare, i finanziamenti pubblici ed i momenti storico-politici.

Nel programma fascista, anche se fortemente ancorati alla legislazione dell'epoca, si riscontrano specifici fattori di miglioramento dello standard penitenziario ed in particolare evidenti nuovi

⁽²⁸⁾ D. M. n. 665867 del 13 ottobre 1984 istituzione presso il N.C. G/8 di una sezione di Casa di reclusione; D.M. 687522 del 26 febbraio 1985 istituzione presso il femminile (padiglioni n. 3 e n. 8) di una sezione di casa di reclusione.

⁽²⁹⁾ Sergio Lenci così commenta questa costruzione: «*Ho dovuto constatare con raccapriccio e con rabbia, che accanto all'edificio della direzione del carcere, sono state costruite tre palazzine popolari per le abitazioni delle famiglie degli Agenti di Custodia, demolendo la scala che si trovava sul lato occidentale dell'edificio direzionale. Queste palazzine constano di tre piani, sono intonacate e colorate a grandi fasce orizzontali gialle e rosa. Il linguaggio è quello più vieto delle case popolari. La contiguità di queste palazzine con l'edificio della direzione fa sì che quest'ultimo sembri più piccolo ed abbia perduto tutta quella austerità che prima aveva. La realtà edilizia è peggiorata, sia per la totale assenza di manutenzione, sia per le aggiunte di vasi in cemento di varia foggia con piante ornamentali, del tipo in voga nelle stazioni ferroviarie di paese, dislocati qua e là davanti all'edificio. Chi tutela gli edifici pubblici dall'aggressività dei burocrati ottusi e per il rispetto dovuto alla cosa pubblica e anche, perché no, ai progettisti?*» (R. LENCI, 2001)

concetti di detenzione, di pena e palesi progressi nelle tecniche edilizie. Si tratta, ancora e comunque, di istituzioni chiuse verso l'esterno, gestite per delega da tecniche burocratiche e che acquistano sempre maggiori gradi di complessità al loro interno per aderire alle molteplicità delle esigenze biologiche e fisiche che vengono riconosciute come diritti del detenuto.

È noto come durante il ventennio fascista italiano, accanto alla popolazione carceraria comune vi fosse anche quella politica per la quale venne attuato un diverso regime penale e penitenziario, quello cioè di repressione politica con le misure di polizia (confinio politico coatto) e con i tribunali speciali più che con la pena classica, riservata, comunque, ai "comuni".

È ugualmente noto come il carcere veniva così utilizzato, negli anni immediatamente precedenti alla seconda guerra mondiale ed anche durante il suo corso in chiave di difesa dello Stato per perseguire e distruggere fisicamente e spiritualmente gli avversari del regime ed i prigionieri politici. *«Il carcere, anche nella sua forma più disumana ed estrema quella dei campi di concentramento, esempio massimo dell'universo concentrazionario e della istituzione totale, aveva marchiato indelebilmente l'esperienza di intere generazioni e di interi popoli»* (L. DAGA, 1989).

Alla tanto propagandata "Bonifica umana" non seguì un proporzionato sforzo finanziario e ciò fu dovuto alle ben note cause più gravi ed urgenti quali gli eventi bellici ed al sentire, da parte delle autorità, che stava per cominciare l'inizio della fine del regime. Mussolini, pur avendo davanti a sé una realtà ben diversa, una macchina statale arrugginita ed una economia in sfacelo, pensava che la città di Roma con le opere urbanistiche del fascismo sarebbe diventata più grande e più bella. Bisognava liberarla dalle deturpazioni mediocri di tutta la Roma del recente passato ed accanto alla città antica e medievale bisognava creare la monumentale Roma del XX secolo. Sapeva pure che la propaganda di grandezza ad altro non serviva che ad impressionare le folle, mentre il regime si dibatteva fra gravi difficoltà nel gettare le basi di un suo reale e duraturo potere e nel configurare uno Stato fascista.

Solo successivamente, dopo una convulsa attività di progettazione ed avvio di opere definite sulla base di generiche esigenze e senza alcuna volontà su precisi indirizzi e criteri programmatici, si giunge alla legge 1133/1971 che dava l'avvio ad un programma di rinnovamento delle strutture penitenziarie di ampia portata. (C. CAVALLO, 1983).

Le ragioni degli enormi stanziamenti di risorse finanziarie avvenuti negli anni Settanta per la realizzazione di nuove strutture carcerarie sono da ricercare sicuramente nella situazione di forte degrado e di inidoneità del patrimonio edilizio carcerario e nelle drammatiche vicende criminali che hanno travagliato la nazione negli ultimi decenni. Non bisogna dimenticare che Governo e Parlamento attribuirono carattere di priorità alla edilizia penitenziaria proprio in conseguenza delle clamorose e tragiche imprese terroristiche e della pesante situazione dell'ordine pubblico che si viveva in modo abbastanza esplosivo nelle carceri. Il crescente numero di evasioni e di rivolte allarmavano l'opinione pubblica. Lo Stato rispose con una serie di misure a carattere preventivo e repressivo.

Negli anni Settanta, negli anni cosiddetti "di piombo", ad una filosofia rieducativa del soggetto, all'opera trattamentale per fini di risocializzazione (teorie definitivamente sancite con la novella del 1975), fu spesso anteposta la pesante realtà di utilizzare molti istituti a sistema di massima sicurezza per terroristi e per elementi appartenenti ad associazioni mafiose e quindi con funzioni prevalentemente custodialistiche e repressive.

In quest'ambito il programma di edilizia penitenziaria dovette essere ritoccato, e bisognò dare precedenza assoluta alla costruzione di nuove carceri cosiddette di "massima sicurezza" ed a lavori di carattere eccezionali, urgenti ed indifferibili per la riconversione alla massima sicurezza di strutture già esistenti. L'esigenza di sicurezza, però, non si tradusse in una prospettiva strategica precisa e ben definita, ma diede luogo ad una serie di reazioni scomposte e dettate dall'urgenza, che si accavallavano senza una logica d'insieme. L'allarme terrorismo produsse, tra l'altro, una forte limitazione alla discrezionalità degli architetti nella progettazione di nuovi istituti, che in tal modo subirono una speciale connotazione con una marcata accentuazione delle caratteristiche di sicurezza (innalzamento dei muri di cinta, installazioni di barriere di recinzione in profilato di ferro, installazione di sistemi elettronici di controllo audio-video, vetri antispaccatura, inferriate e cancellate di acciai speciali al cromo, al manganese o temperati). (C. CAVALLO, 1983)

Tali lavori di edilizia penitenziaria, eseguiti a cura del Ministero della Giustizia in deroga a molteplici norme sia di contabilità di Stato sia di carattere tecnico, spesso, però, contribuirono a deturpare linee architettoniche, prospettive e quanto altro.

Rebibbia vive questo momento con grande apprensione. Vi è da costruire l'aula bunker per i processi di mafia e per la criminalità politica, vi sono, poi, da ristrutturare appositi padiglioni per questo nuovo tipo di ospiti.

Una serie continua e costante di interventi e di costruzioni di nuovi edifici sta utilizzando sia il verde prospiciente i vari "padiglioni" sia il verde adibito ad orti, per edificarvi nuovi edifici che spesso violentano, ammantati da problemi di sicurezza e di urgenza, quanto già progettato e realizzato. Il proliferare di queste nuove costruzioni farà aumentare il numero degli ospiti della intera struttura di Roma-Rebibbia che, in un prossimo futuro, si avvicinerà a quello previsto originariamente nel Ventennio, saturando così la struttura di edifici e di popolazione.

Nel 1980 l'architetto che aveva sfatato tabù, leggi e prassi consolidate, l'architetto che aveva cercato di umanizzare quanto più possibile la vita carceraria creando ambienti confortanti, subì un attentato tesogli da parte di una organizzazione terroristica denominata "Prima linea". Un colpo sparatogli a bruciapelo alla testa, lo ridusse in fin di vita, fortunatamente senza ucciderlo. *«Tra gli argomenti che spesso i mass media tirano in ballo per impressionare l'opinione pubblica e confondere le idee, ebbe a dire qualche tempo fa Lenci, è quello delle carceri e della necessità delle riforme. Si dimentica a bella posta che l'attacco e l'assassinio di molte persone addette al settore carcerario veniva giustificato come azione tesa ad eliminare i "riformisti", quelli cioè che, con la loro opera, nell'apportare miglioramenti al settore, riducevano il potere di ribellione dei detenuti e, perciò, rimandavano la rivolta».*

Il proiettile non poté essere estratto restando quindi conficcato nella nuca dell'architetto Sergio Lenci per circa vent'anni, fino cioè alla sua scomparsa avvenuta il 20 marzo 2001. Fu questo il premio per un architetto (politicamente schierato e di idee socialiste) che aveva cercato di trasferire l'istanza riformistica del mondo carcerario attraverso una sua concezione originale del compito dell'architetto progettista di istituti penitenziari.

BIBLIOGRAFIA

ASIOLI L. (1938), *Piano Generale di Massima per la costruzione della Città Penitenziaria di Roma* Relazione del Ministero dei Lavori Pubblici, Roma, 10 giugno 1938;

CARBONARA P. (1940), *Concorsi per alcuni edifici degli istituti di prevenzione e di pena dell'urbe*, in *Architettura*, S. A. Aldo Garzanti Editore, annata XIX, agosto 1940 - XVIII - Fasc. VIII;

CAVALLO C. (1983), *Proposta di differenziazione degli istituti penitenziari*. Relazione inedita. Roma, 2 settembre 1983;

CONSIGLIO DI STATO (Sez. Riunite 1° e 6°- n. 1612), *Progetto di massima dei nuovi Istituti di Prevenzione e di Pena in località Rebibbia*. Roma 27 marzo 1955;

DAGA L., *I sistemi penitenziari*, in Enciclopedia del diritto, Vol. XLII - Giuffrè, Milano;

DE VITO C., *Sistema penitenziario e società in Italia (1943 - 1986)*, Tesi di laurea in Storia dell'Europa contemporanea, Università degli studi di Firenze - Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno accademico 2000/2001;

DI GENNARO G., FERRACUTI F., FONTANESI M. (1958), *L'esame della personalità del condannato nell'istituto di osservazione di Rebibbia*, in *Rassegna di studi penitenziari*, Anno VIII - Fasc. III;

DI TULLIO B. (1958), *Premesse e finalità della criminologia clinica*, in *Rassegna di studi penitenziari*, Anno VIII, fasc. III, 1958 (Atti del primo convegno internazionale di criminologia clinica, Roma 15 / 17 aprile 1958);

FONTANESI M. - RIZZO G. B. (1960), *I servizi penitenziari criminologici*, in *Rassegna di studi penitenziari*, AnnoX, fasc.IV- Luglio - agosto 1960);

GRANDI D. (1941), *Bonifica umana*, - (XIX e. f.);

LENCI R. (2000), Sergio Lenci l'opera architettonica 1950 - 2000. Ediz. Diagonale S.r.l. Roma;

LENCI S. (1968), *Una esperienza di progettazione: il Carcere giudiziario di Roma-Rebibbia*, in *Rassegna di studi penitenziari*, Anno XVIII - Fasc. II;

LENCI S. (1970), Elementi per una pianificazione edilizia delle istituzioni penitenziarie legata alle infrastrutture dei servizi assistenziali e culturali sul territorio, in *Quaderni di criminologia clinica*, Anno XII, n. 3;

LENCI S. (1976), *Tipologie dell'edilizia carceraria*. In *Carcere e società*. Marsilio Editori, Venezia;

MUSSOLINI B. (1921), *Programma del Partito Nazionale Fascista* - Dicembre 1921;

NOVELLI G. (1941), *Relazione inedita sulla costruzione della Città Penitenziaria di Roma-Rebibbia* - in Dino Grandi, *Bonifica umana*, Roma, Vol. II);

PARENTE A. (1998), *Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano di Ventotene ed il "Panopticon"*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Fasc. 1/3 -1998;

RADZINOWICZ L. (1968), *Ideologia e criminalità*, Giuffrè, Milano;

VARETTI C. V. (1955), *Finanziamento ed esecuzione delle opere edilizie. Appunti per la riforma penitenziaria*. in *Rassegna di studi penitenziari*, anno V - fasc. V;

Ogni progetto è una sfida ... incontro con Sergio Lenci. Da "Le Due Città", senza autore.- n. 1, anno 1°.

FONTI ICONOGRAFICHE:

a) *Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria*: (foto n. 1, 2, 3, 4, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20 e 21).

b) *"Architettura" - Rivista del sindacato nazionale fascista architetti* - Diretta da Marcello Piacentini - Annata XIX Agosto 1940 Fasc. VIII (Biblioteca Facoltà di Architettura Università degli Studi "La Sapienza" di Roma): foto n. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 12).

c) *Archivio privato Sergio Lenci*: foto n. 22, 23, 24, 25, 26 e 27.

RIASSUNTO

Sessanta anni di storia carceraria illustrati attraverso l'analisi architettonica del complesso penitenziario di Roma-Rebibbia e delle influenze che l'architettura stessa può avere sull'opera trattamentale del soggetto detenuto. Un excursus che va dalla tanto decantata "Bonifica umana" voluta dal Governo fascista alla umanizzazione della pena attuata negli anni "Sessanta-Settanta" dall'architetto Sergio Lenci con la progettazione e la costruzione del cosiddetto "Rebibbia Nuovo Complesso".

Un complesso penitenziario quello di Roma Rebibbia nel quale a partire dal Ventennio viene sperimentata, secondo le teorie dell'epoca, lo studio della personalità del detenuto, appunto con la istituzione del primo istituto di osservazione e del centro di criminologia clinica e dove da ultimo la nuova architettura penitenziaria abbandona lo storico prototipo del cellulare, nato tre secoli prima, ugualmente a Roma nel correzionale del San Michele a Porta Portese, per essere più umana e rispondente alle necessità di risocializzazione.

SUMMARY

Sixty years of prison history are illustrated through the architectural analysis of the penitentiary complex of Roma-Rebibbia and of the influences that the same architecture can have on prisoners' treatment.

An excursus ranging from the « moral uplift » wanted by the Fascist Government to the humanization of the punishment carried out in the 60s - 70s by the architect Sergio Lenci with the planning and the construction of « Rebibbia Nuovo Complesso ».

Roma-Rebibbia is a complex of penitentiary institutions in which, as from the fascist period, the prisoners' observation, is experimented according to the theories of that time, with the establishment of the first institute for observation and of the centre of clinical criminology and where the new penitentiary architecture finally leaves the historical prototype of the cellular structure, born three centuries before, always in Rome in the correctional institute of "San Michele" in Porta Portese, in order to be more human and in conformity with the needs of rehabilitation.

RÉSUMÉ

Soixante ans d'histoire pénitentiaire illustrés à travers l'analyse architecturale du complexe pénitentiaire de Roma-Rebibbia et des influences que l'architecture même peut avoir sur l'action de traitement du détenu.

Une digression qui va de la célèbre "bonification humaine" voulue par le Gouvernement Fasciste à l'humanisation de la peine réalisée dans les années 60 - 70 par l'architecte Sergio Lenci avec le projet et la construction de "Rebibbia Nuovo Complesso".

Roma-Rebibbia est un ensemble d'établissements pénitentiaires dans lesquels on a expérimenté depuis la période fasciste, selon les théories de l'époque, l'étude de la personnalité du détenu, avec la création du premier institut d'observation et du centre de criminologie clinique et où finalement la nouvelle architecture pénitentiaire abandonne le prototype historique de la structure cellulaire, né trois siècles auparavant, toujours à Rome dans l'institut correctionnel de « San Michele » à Porta Portese, pour être plus humaine et correspondante aux nécessités de resocialisation.

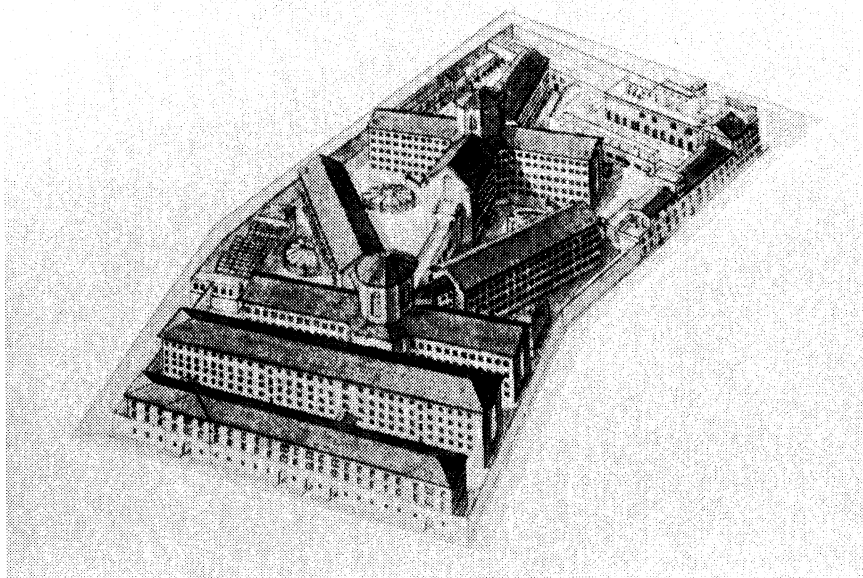


Foto n. 1) Assonometria carcere di Regina Coeli

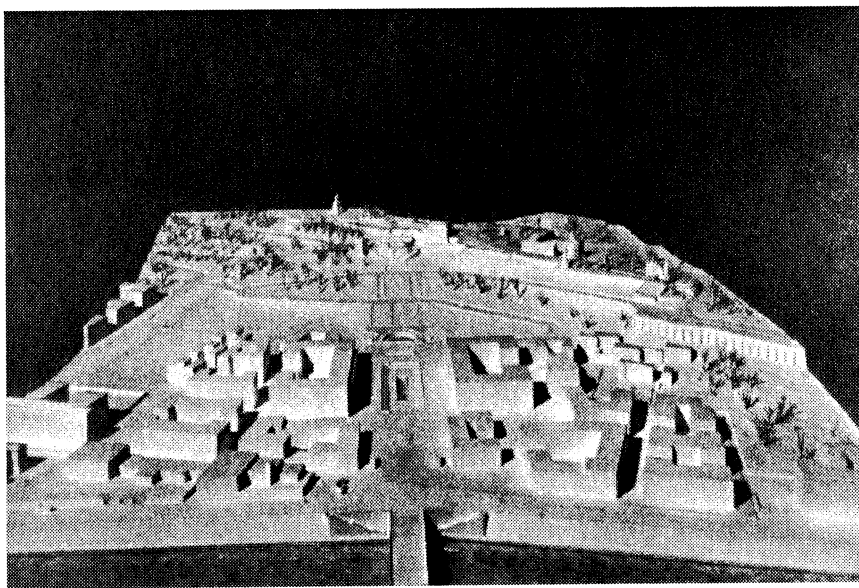


Foto n. 2) Plastico del Centro culturale, artistico musicale

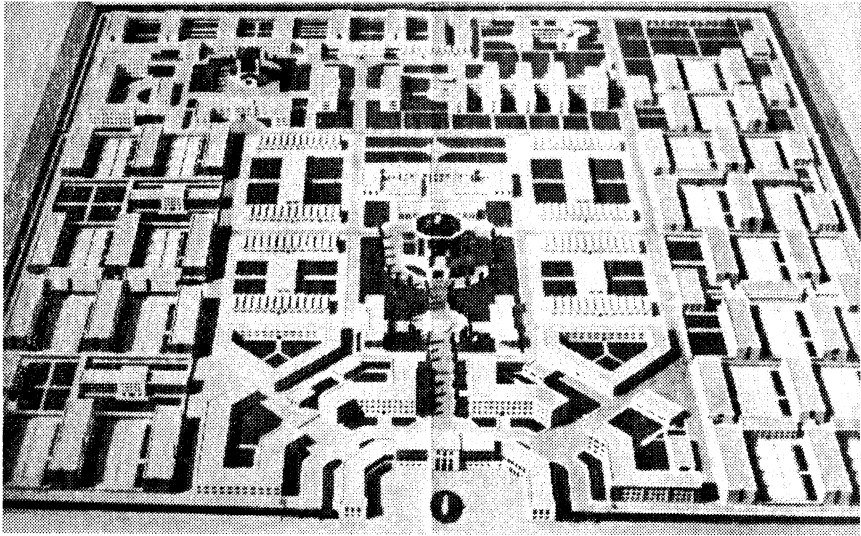


Foto n. 3) Plastico della "Città penitenziaria"

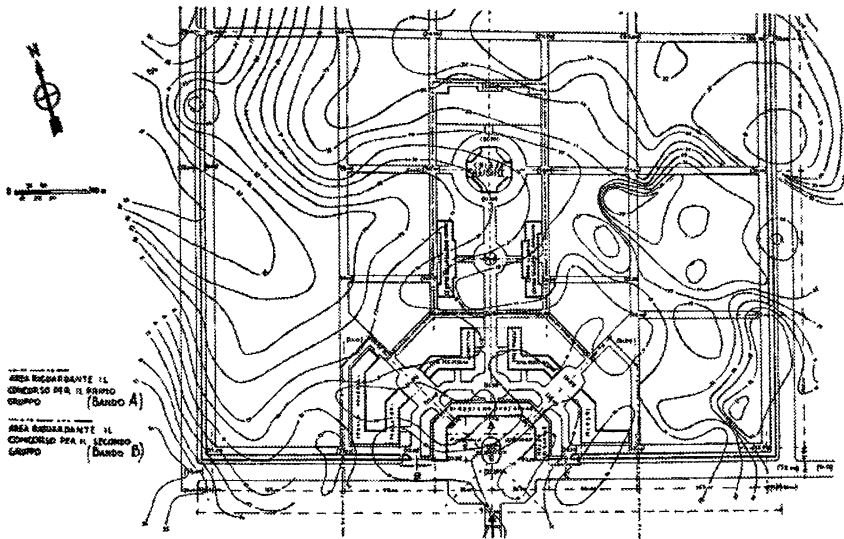


Foto n. 4) Planimetria generale:
Aguzzano — Pedica di Aguzzano (San Basilio Rebibbia)

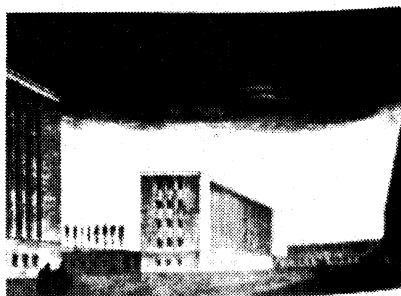
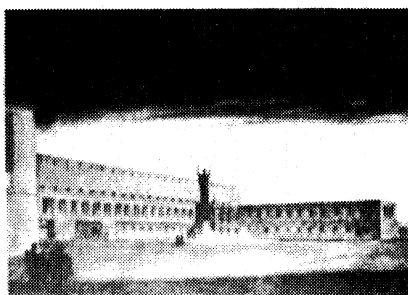
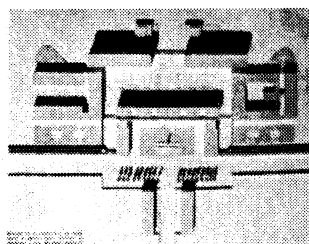
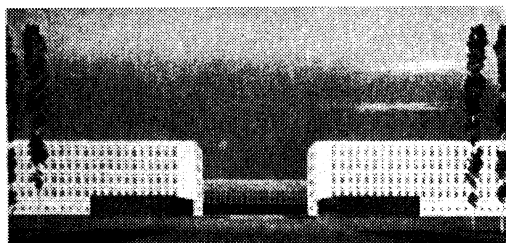
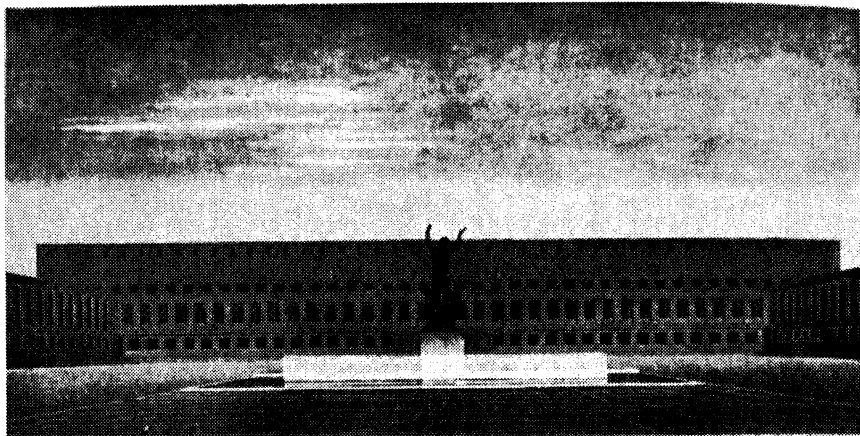


Foto n. 5) Architetti Luigi Brusa, Renato Di Tommasi, Paolo Zella Milillo
Planimetria generale e vedute prospettiche d'insieme

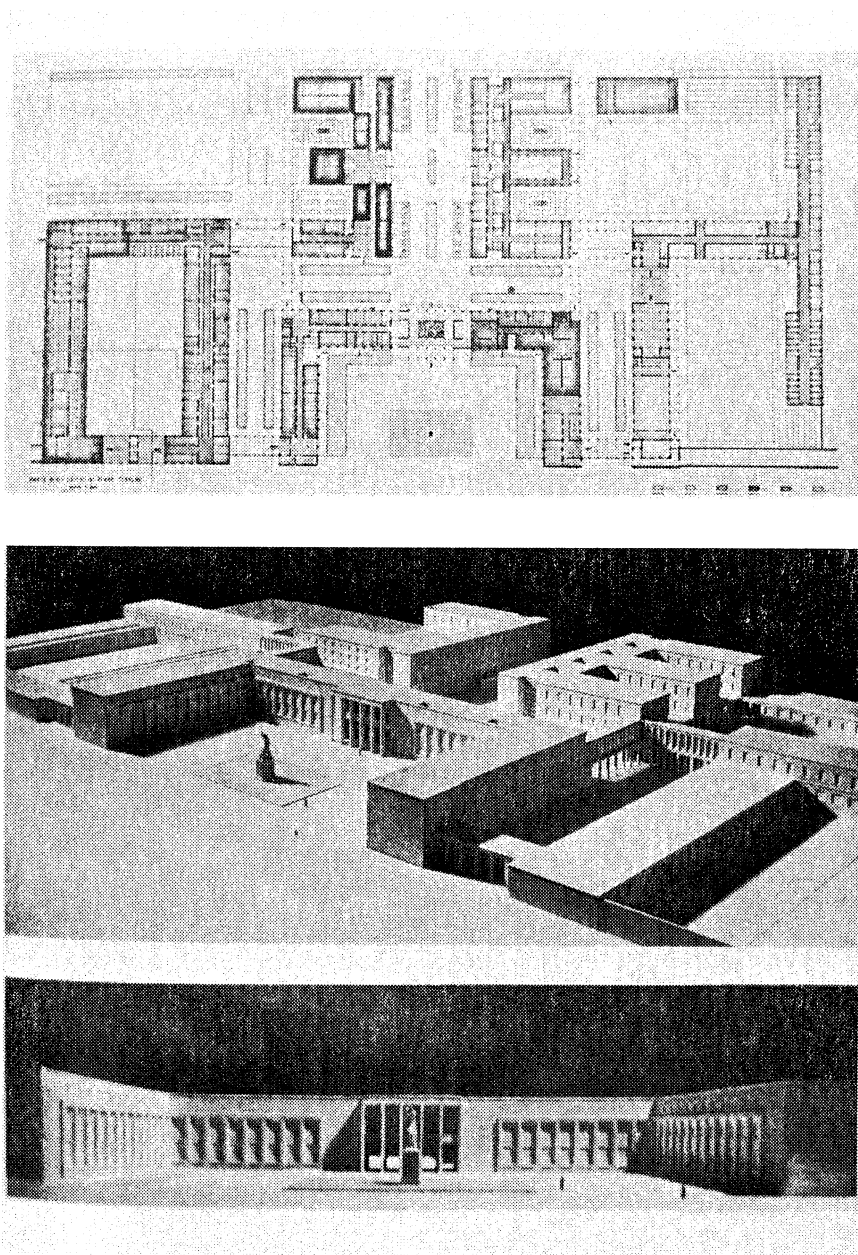


Foto n. 6) Arch. C. Di Maria, Ing. U. Salvatore
Planimetria generale e vedute del modello

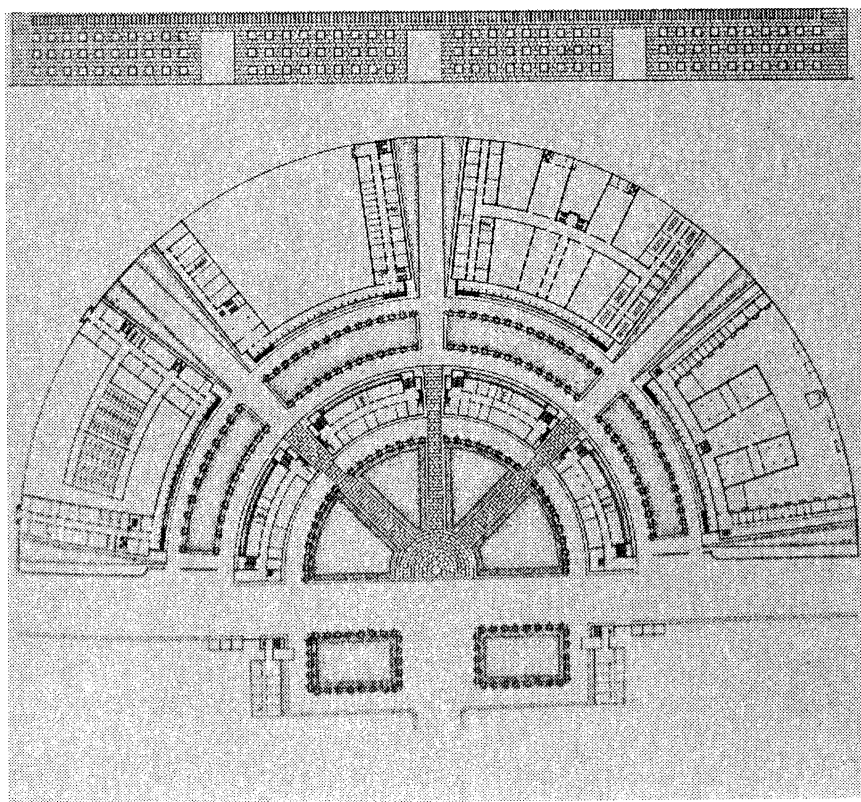
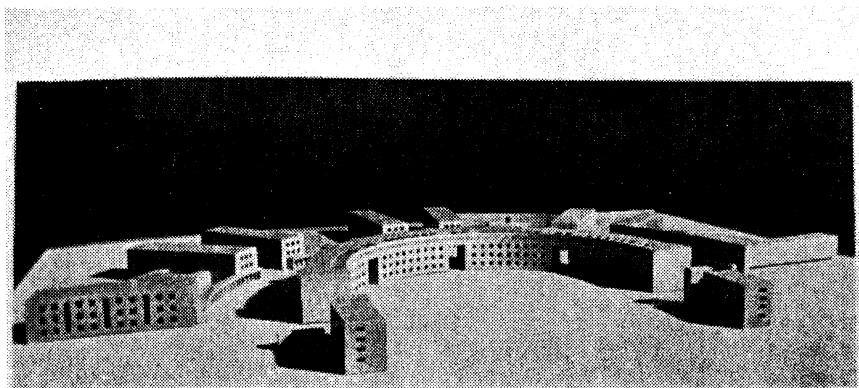


Foto n. 7) Architetti Fagiolo, Vergili e Scarpa
Planimetria generale, prospetto principale e modello

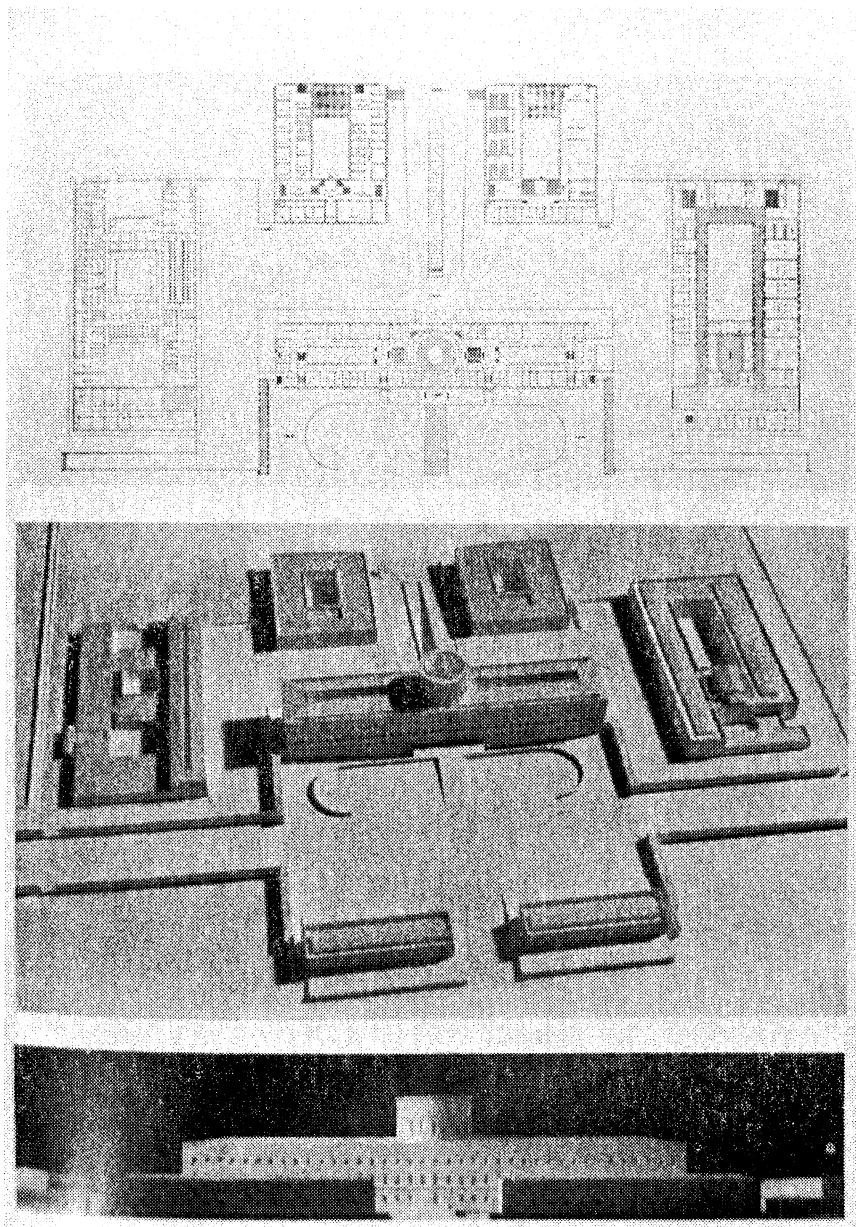


Foto n. 8) Arch. Saverio Muratori
Planimetria generale, vedute prospettiche

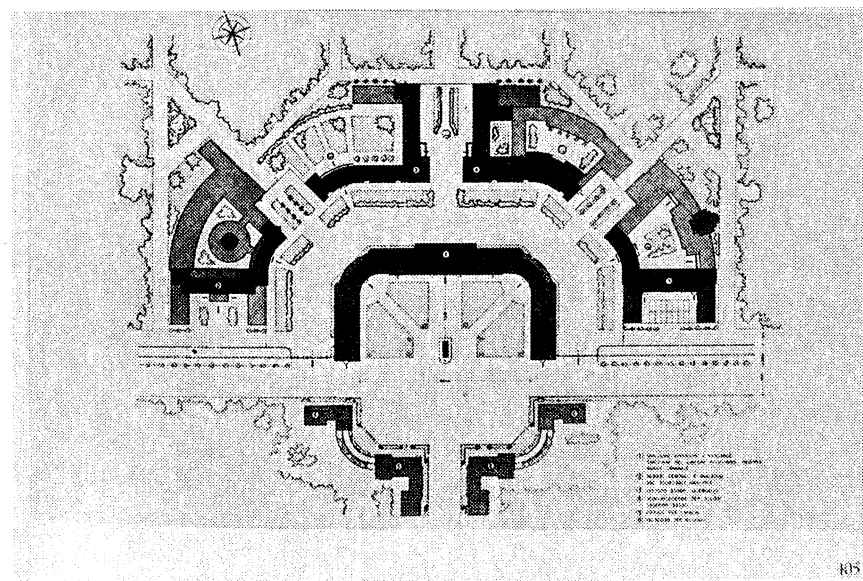
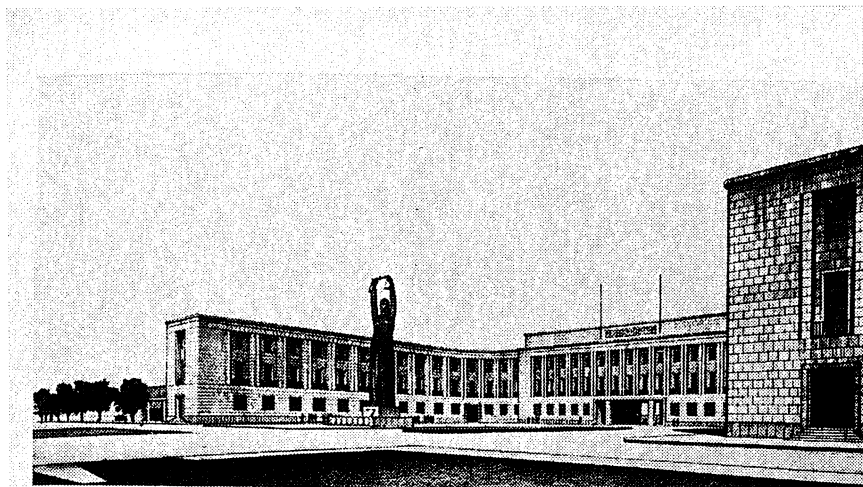


Foto n. 9) Ing. P. Parboni, Arch. D. Sandri
Planimetria generale, prospettiva principale

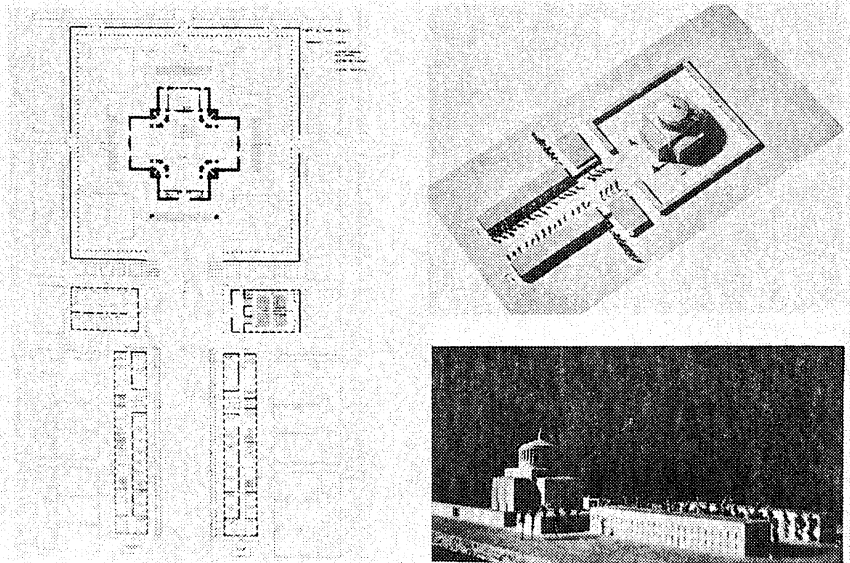
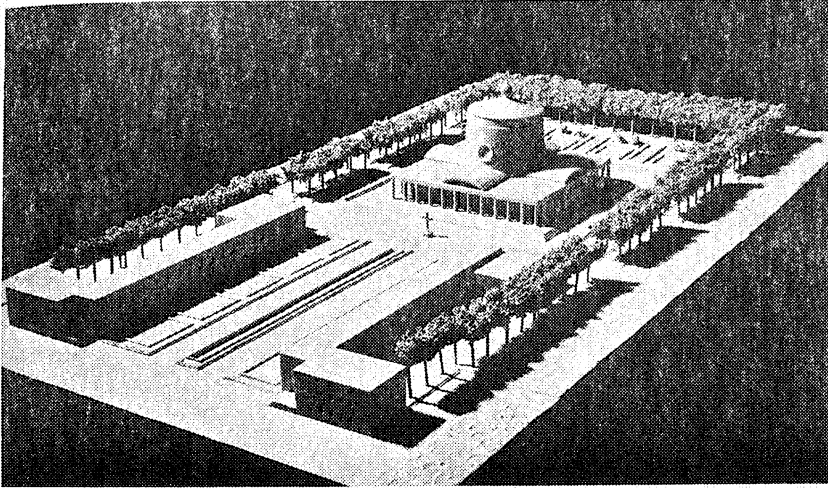


Foto n. 10) Architetti Luigi Brusa, Renato Di Tommasi,
Ingegnere Paolo Zella-Milillo - Planimetria generale, vedute del modello

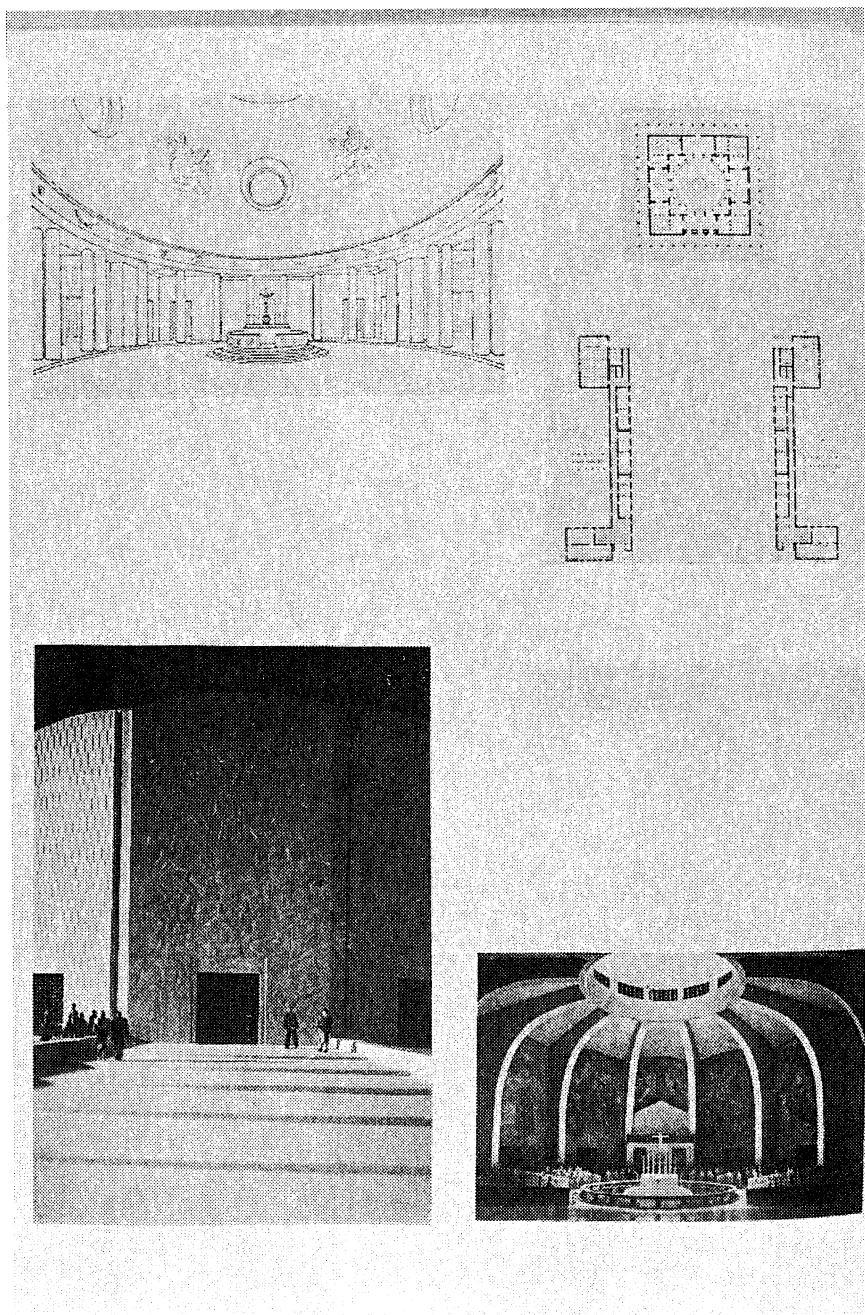


Foto n. 11) Arch. Marcello Leonori e Ing. Enrico Lenti
Planimetria generale, veduta interna ed esterna del bozzetto, modello

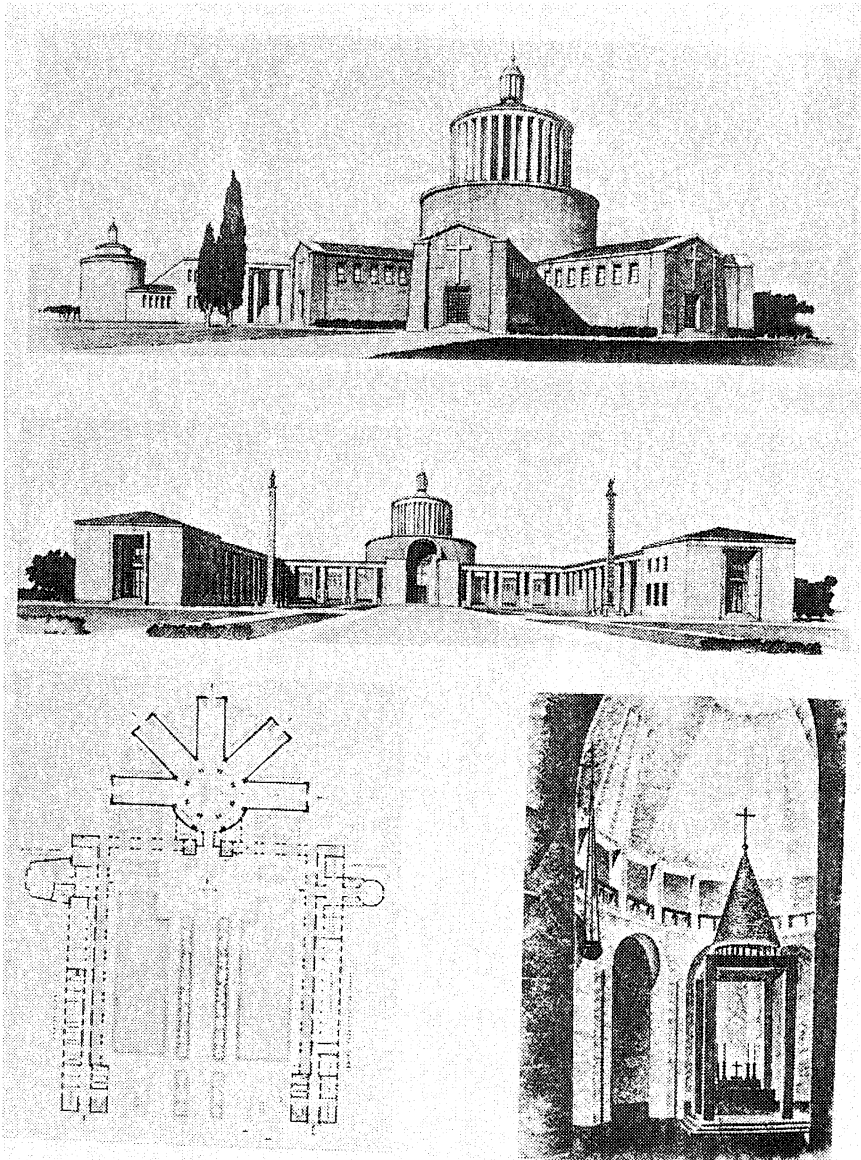


Foto n. 12) P. Parboni, D. Sandri
Planimetria, prospettive e interno della chiesa



Foto n. 13) Rebibbia. Padiglioni in costruzione

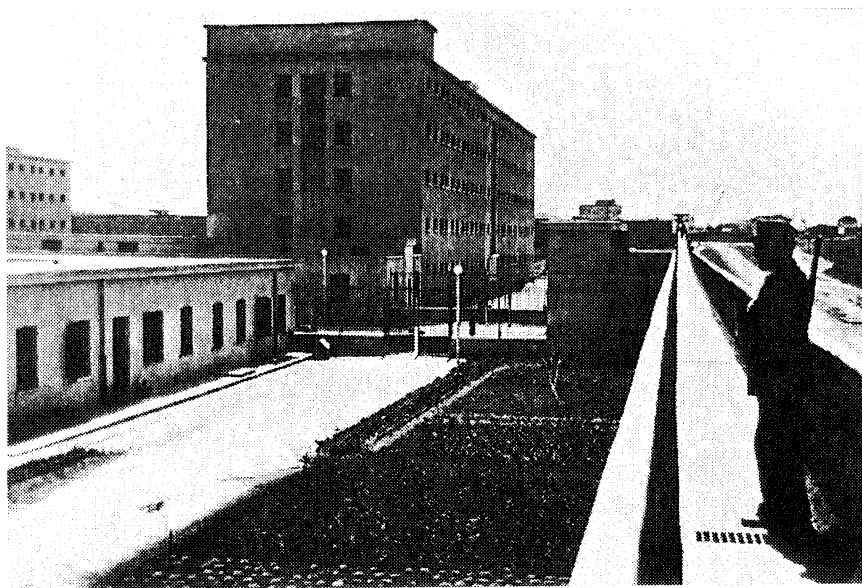


Foto n. 14) Padiglione Casa reclusione

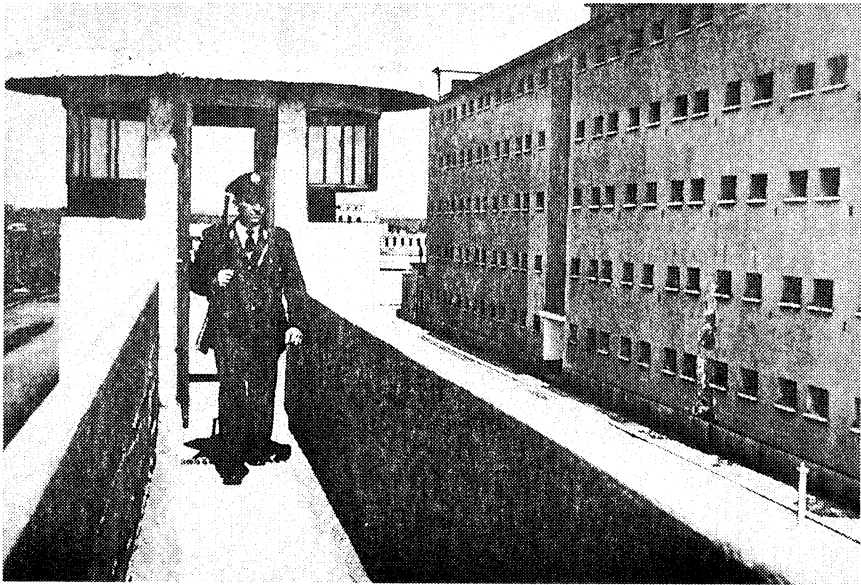


Foto n. 15) Padiglione Centro osservazione

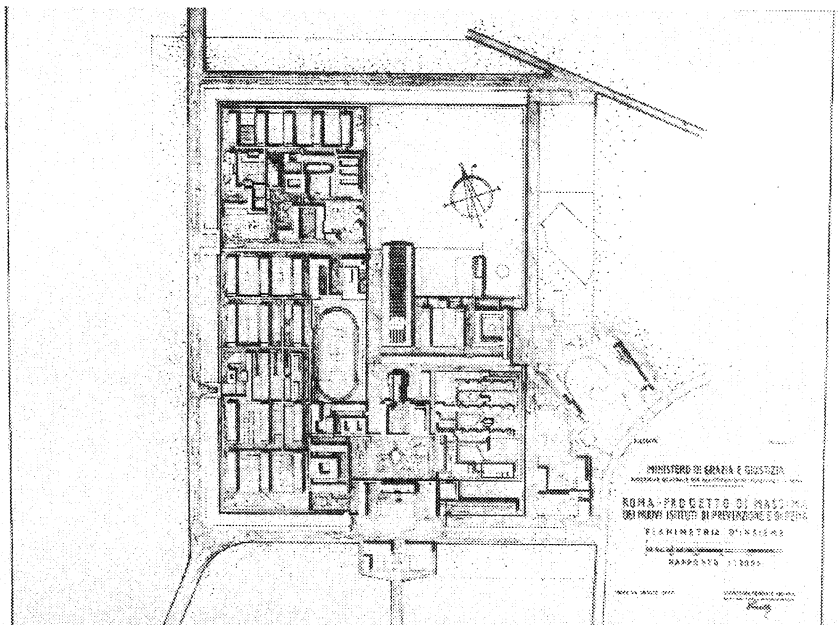


Foto n. 16) Ing. Carlo Vittorio Varetti - Progetto di massima

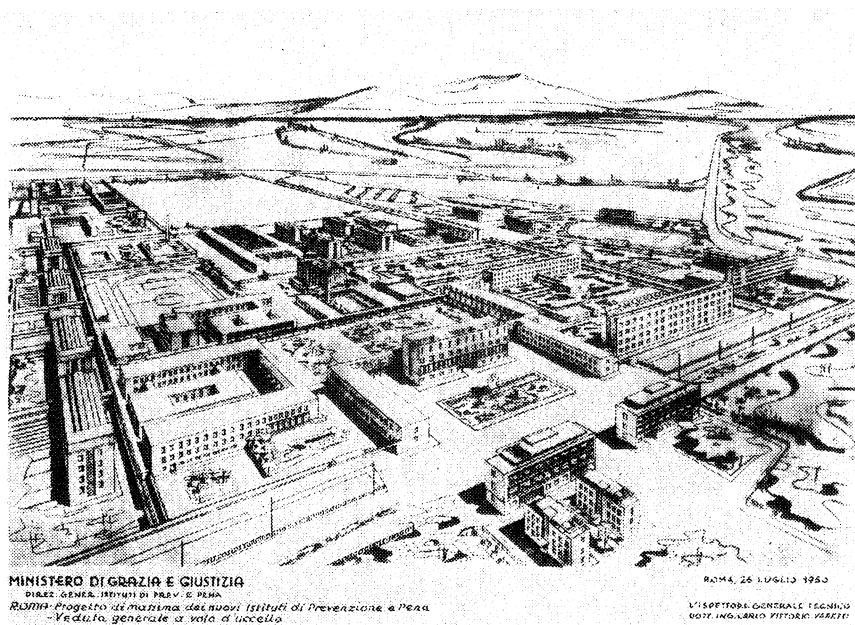


Foto n. 17) Ing. Carlo Vittorio Varetti - Progetto di massima e veduta generale

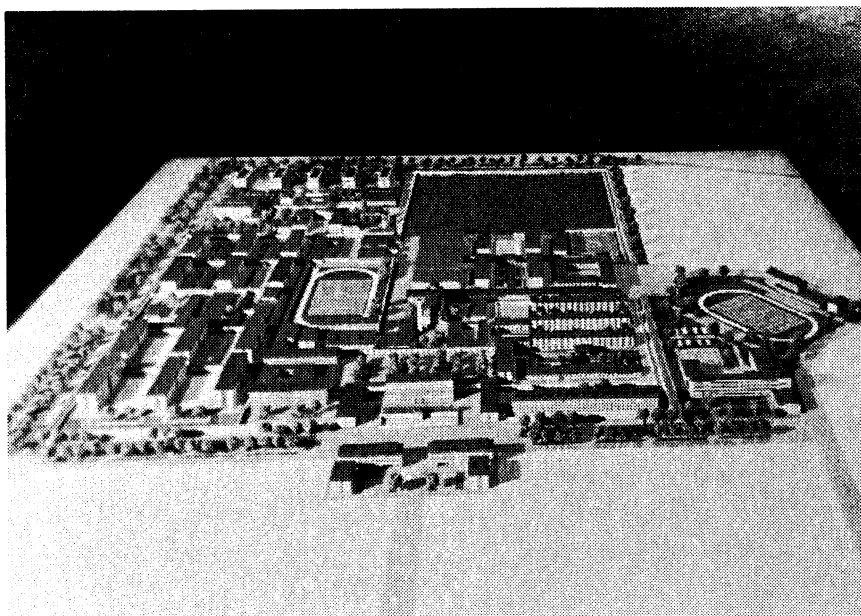


Foto n. 18) Modello

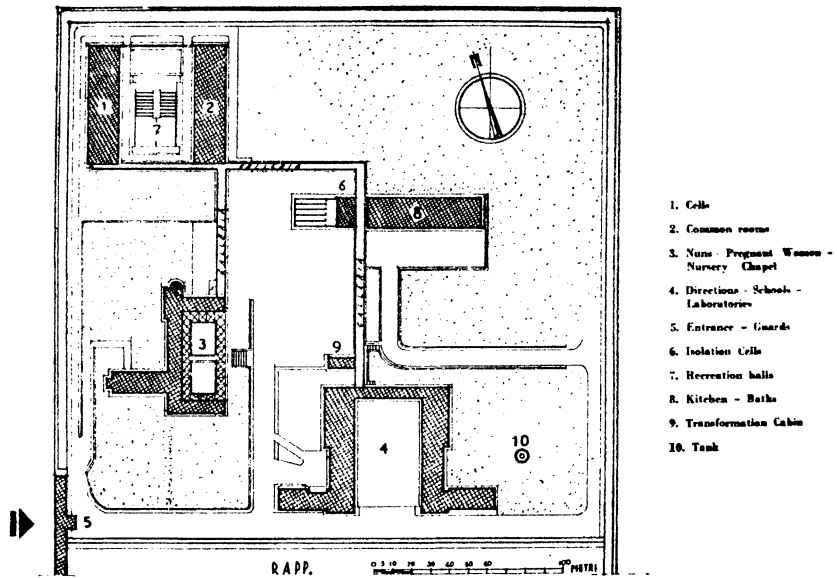


Foto n. 19) Planimetria generale (C.C. femminile)

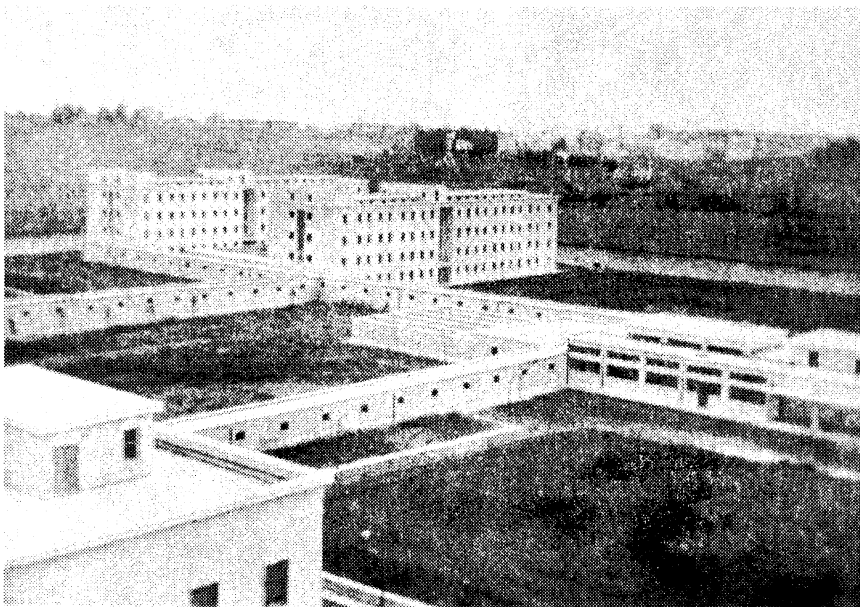


Foto n. 20) Rebibbia. Veduta di due padiglioni e dei corridoi coperti (C.C. femminile)

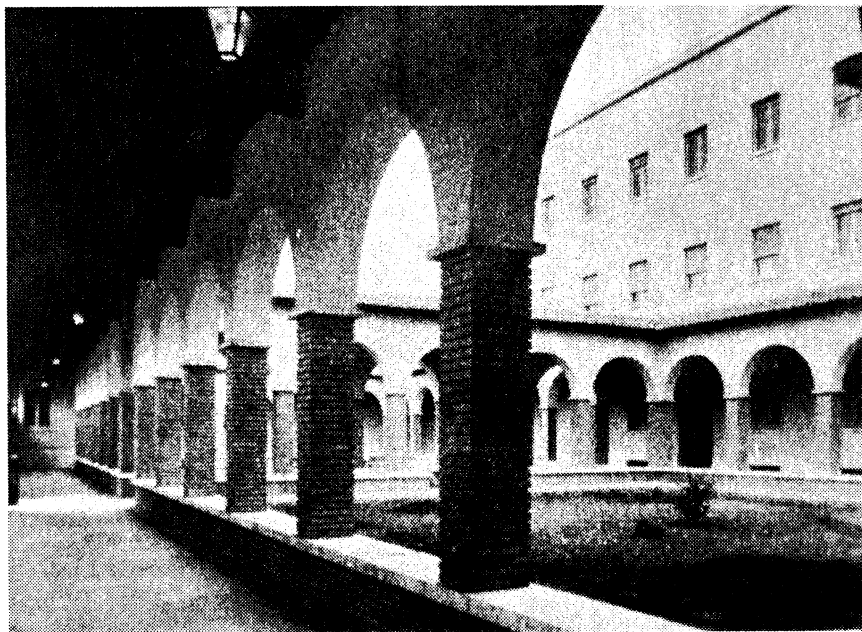


Foto n. 21) Chiostro delle Suore (C.C. femminile)

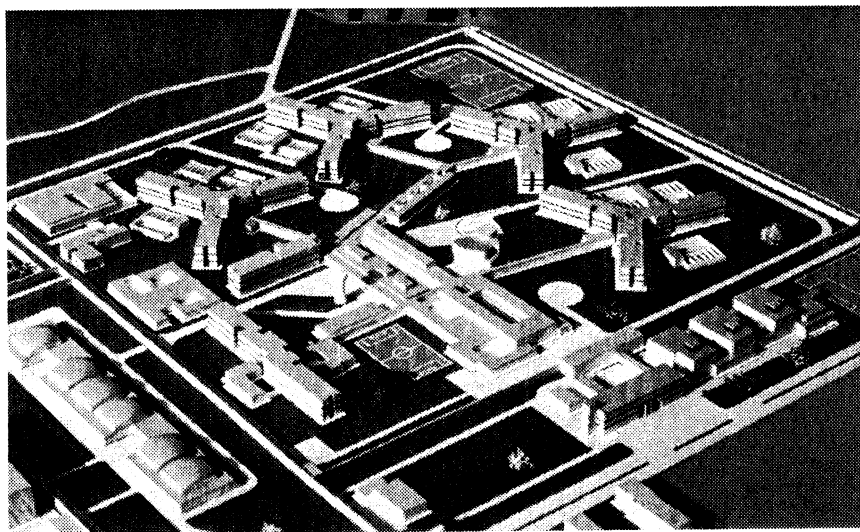


Foto n. 22) Arch. 5. Lenci - Modello del Nuovo Complesso di Rebibbia

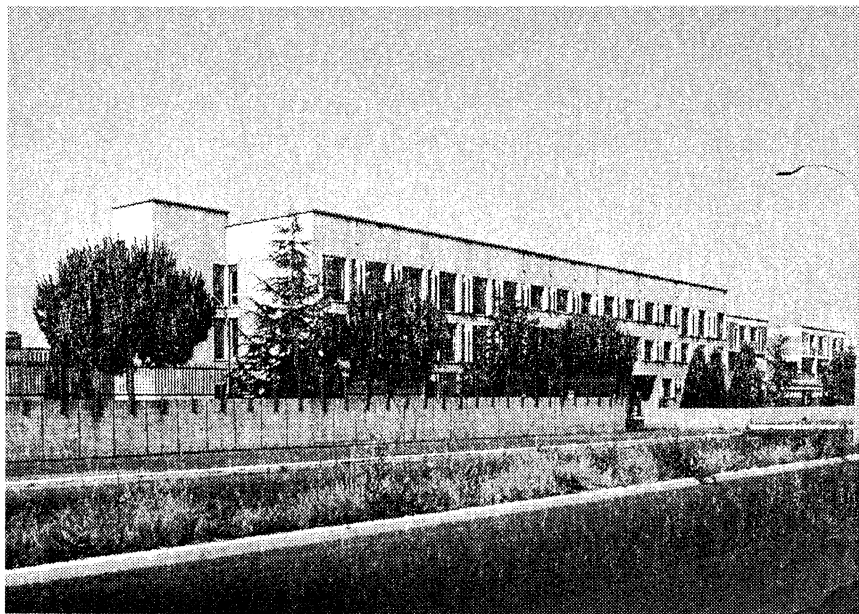


Foto n. 23) Arch. S. Lenci - Rebibbia. Ingresso ed edificio della Direzione

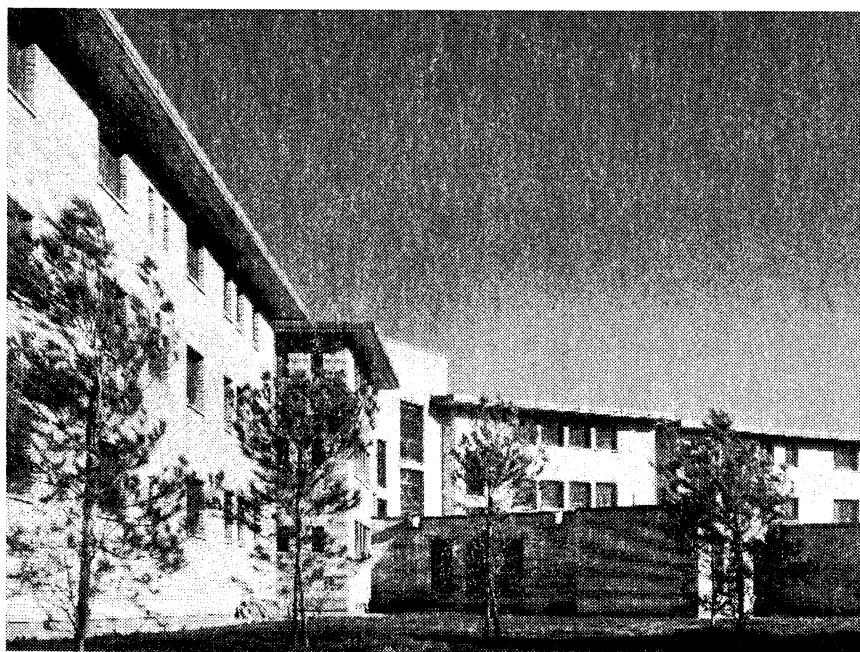


Foto n. 24) Arch. S. Lenci - Padiglioni cellulari

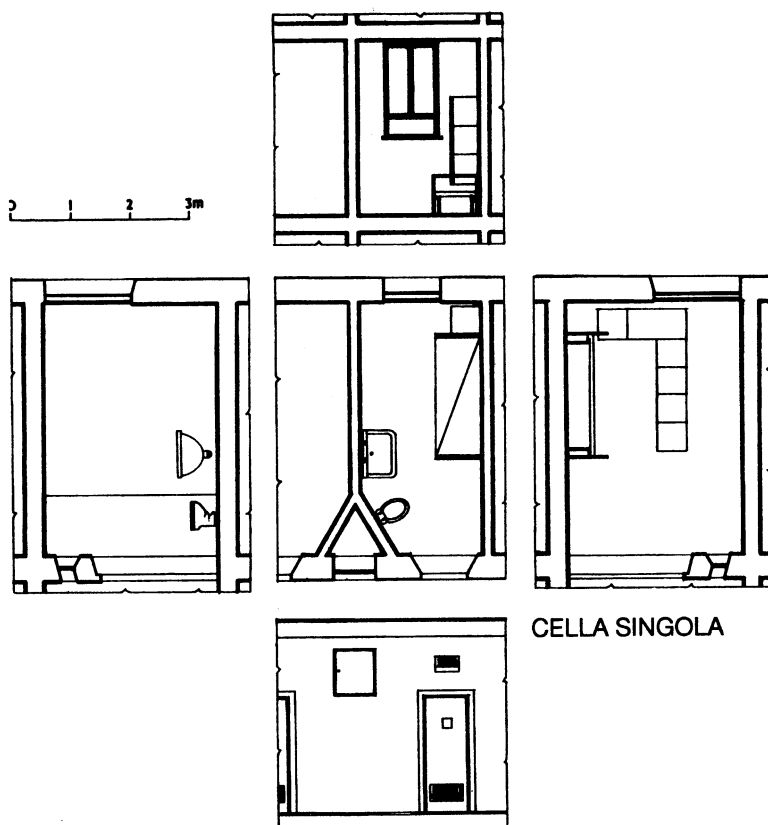


Foto n. 25) Arch. S. Lenci - Pianta e sezione cella singola

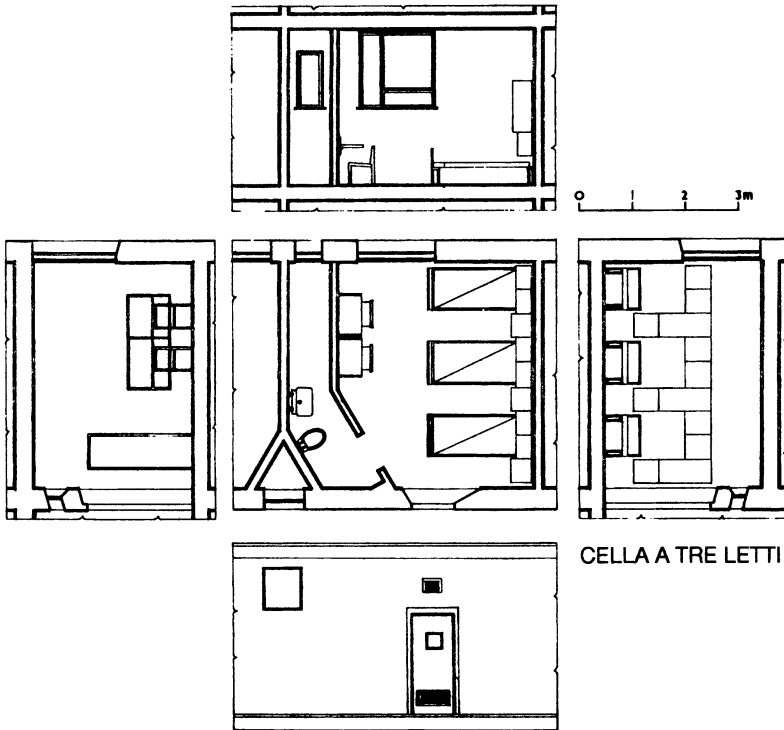


Foto n. 26) Arch. S. Lenci - Pianta e sezione cella a tre letti



Foto n. 27) Arch. S. Lenci - Foto aerea dell'intero complesso di Rebibbia

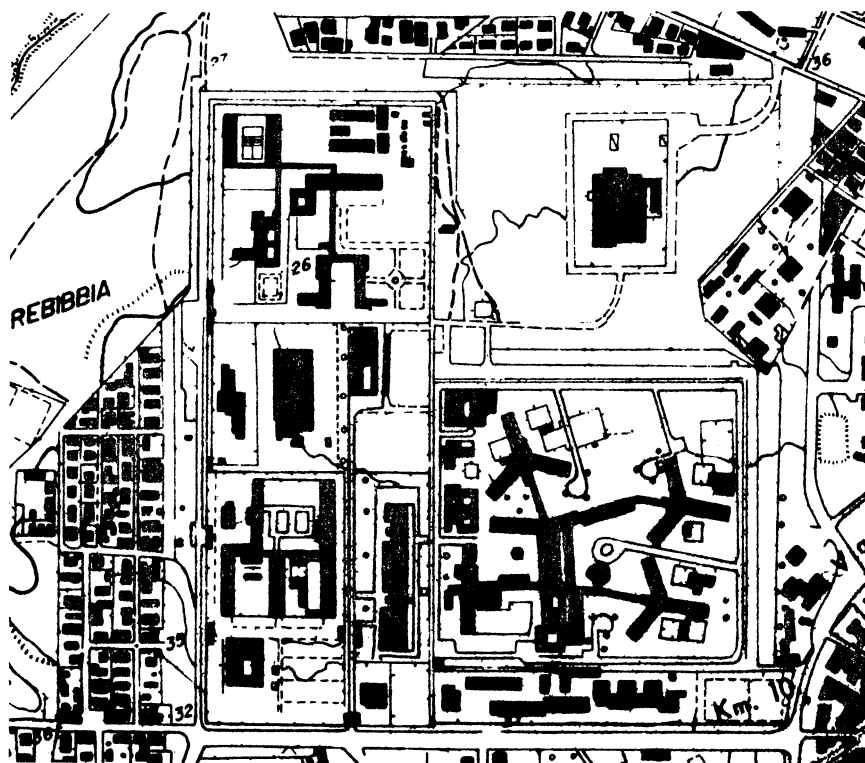


Foto n. 28) Aerofotogrammetria del complesso penitenziario di Roma-Rebibbia